

COMMISSIONI RIUNITE

ESTERI (III) — DIFESA (IV)

III

SEDUTA DI GIOVEDÌ 2 SETTEMBRE 1993

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA SITUAZIONE IN BOSNIA ED IN SOMALIA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE DELLA III COMMISSIONE

ANTONIO CARIGLIA

INDI

DEL PRESIDENTE DELLA IV COMMISSIONE GASTONE SAVIO

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sulla situazione in Bosnia ed in Somalia:		Lo Porto Guido (gruppo MSI-destra nazionale)	83
Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	49, 59, 63	Manisco Lucio (gruppo rifondazione comunista)	78
Savio Gastone, <i>Presidente</i>	77, 88, 90, 96	Pappalardo Antonio (gruppo PSDI)	74
Andreatta Beniamino, <i>Ministro degli affari esteri</i>	49, 90, 93, 94	Potì Damiano (gruppo PSI)	87
Bertezzo Paolo (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	65	Rocchetta Franco (gruppo lega nord)	67, 68
Caccia Paolo Pietro (gruppo DC)	85	Salvadori Massimo (gruppo PDS)	76, 77
Crippa Federico (gruppo dei verdi)	80	Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-destra nazionale) .	60, 63, 64, 88, 90, 93, 94
Fabbri Fabio, <i>Ministro della difesa</i>	59, 60 64, 68, 88, 89, 90	Sulla pubblicità dei lavori:	
Fracanzani Carlo (gruppo DC)	68	Cariglia Antonio, <i>Presidente</i>	49
Galasso Giuseppe (gruppo repubblicano)	70	ALLEGATI	97
Labriola Silvano (gruppo PSI)	72		

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Informo la Commissione che è stato chiesto che la pubblicità della seduta sia assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Comunicazioni del Governo
sulla situazione in Bosnia ed in Somalia.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sulla situazione in Bosnia ed in Somalia. Aggiungo che proprio in queste ore un altro importante avvenimento sta maturando in Medio Oriente.

Prima di dare la parola ai rappresentanti del Governo, voglio precisare che i presidenti delle Commissioni esteri e difesa avevano ricevuto sollecitazioni da parte di alcuni gruppi affinché si tenesse una riunione delle due Commissioni immediatamente dopo Ferragosto, ma il collega Savio ed io abbiamo dovuto tenere conto del parere del Presidente della Camera e del fatto che in quel periodo era impossibile far pervenire tempestivamente la convocazione a tutti i membri delle due Commissioni. Questo ritardo non ha, quindi, alcun significato politico (i due ministri erano disponibilissimi) ma una spiegazione di carattere pratico: la riunione è stata prevista per oggi in quanto si è ritenuto che solo per oggi fosse possibile contattare tutti i membri delle Commissioni. E, con-

siderata la presenza rilevante dei colleghi, evidentemente la scelta è stata corretta.

Ringrazio, anche a nome del presidente della Commissione difesa, i ministri, intervenuti puntualmente questa mattina per riferirci non solo sui due problemi all'ordine del giorno ma anche — mi auguro — sulla questione della Palestina.

Do la parola al ministro degli affari esteri.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Presidente, questa comunicazione del Governo è andata via via drammaticamente arricchendosi in relazione agli avvenimenti. Tuttavia concentrerò il mio intervento, soprattutto nella prima fase, sulla vicenda somala; passerò poi, integrando con informazioni che ci sono giunte durante la notte in un'atmosfera ancora di grande incertezza, ad un discorso predisposto ieri sulla Bosnia; accennerò inoltre alle iniziative assunte dal Governo sul processo di pace e sulla sua positiva drammatica accelerazione in Medio Oriente; farò infine qualche rapido riferimento alla vicenda del Mozambico.

Vorrei innanzitutto ricordare che la politica seguita dall'Italia riguardo alla situazione venuta a determinarsi in Somalia resta fondata su due capisaldi: la volontà di concorrere alla pacificazione di quel paese, anche in relazione ai vincoli tradizionali che ci legano ad esso, e l'impegno di collaborare alle azioni di pace delle Nazioni Unite. In questo spirito, nelle scorse settimane, ci siamo attivamente adoperati, attraverso una serie di missioni e di consultazioni, per risolvere alcune differenze di vedute con la dirigenza politica delle Nazioni Unite e con i comandi militari preposti alle operazioni in Soma-

lia riguardo alle modalità di attuazione del mandato dell'ONU, con specifico riferimento al settore di Mogadiscio.

Il 15 luglio, il ministro plenipotenziario Maurizio Moreno della Farnesina e il sottocapo di stato maggiore dell'esercito, generale Buscemi, si sono recati in missione a Mogadiscio per colloqui con l'ammiraglio Howe e col generale Bir, responsabili dell'ONU sul terreno, a sottolineare l'esigenza di consultazioni più regolari ed effettive tra i membri del contingente multinazionale in ordine agli aspetti sia politici sia militari delle operazioni in Somalia.

Contestualmente la missione italiana ha avuto nella capitale somala una serie di contatti con la delegazione del dipartimento di Stato e del Pentagono, condotta dall'ambasciatore Shinn, che l'amministrazione americana, anche a seguito di passi svolti a Washington e in sede ONU da parte italiana, aveva incaricato di un approfondito riesame dell'azione (*policy review*) in Somalia. Le risultanze di tali contatti, rivelatisi proficui e costruttivi, sono state approfondite a Roma, presso la Farnesina, nel corso di una riunione con lo stesso ambasciatore Shinn, che ho personalmente incontrato il 29 luglio. Come egli mi aveva anticipato, il rapporto presentato dalla delegazione americana al ritorno a Washington sviluppa suggerimenti e conclusioni che largamente ricalcano preoccupazioni e punti di vista da tempo espressi da parte italiana: in particolare, l'opportunità di sviluppare il dialogo anche con le fazioni che si sono collocate al di fuori delle intese di Addis Abeba; la necessità di una migliore consultazione tra i partecipanti alla missione in Somalia attraverso la messa in opera di meccanismi *ad hoc*; l'esigenza di meglio definire le linee guida del comando e del controllo delle operazioni.

Successivamente, il segretario generale del Ministero degli esteri, ambasciatore Bottai, si è incontrato a New York con il Segretario generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali e con alcuni rappresentanti dei paesi maggiormente coinvolti, a cominciare dall'ambasciatore degli Stati Uniti,

per riconfermare il nostro impegno in Somalia e discutere di possibili meccanismi intesi a migliorare il coordinamento con l'ONU.

La nostra analisi della situazione in Somalia ha ricevuto attenzione da parte di numerosi governi di altri paesi attivamente coinvolti nella missione.

Le riflessioni italiane sulla situazione somala sono state altresì sostanzialmente condivise dal Consiglio affari generali della CEE che, il 19 luglio, nel ricordare l'obiettivo politico delle azioni intraprese in Somalia sotto l'egida dell'ONU, ha sottolineato l'importanza del fatto che le Nazioni Unite si impegnino attivamente nella ricerca di una soluzione politica durevole e di un rapido sviluppo dei programmi di ricostruzione economica.

Nel mese di agosto, infine, l'ambasciatore Scialoja si è recato a Mogadiscio per approfondire, insieme con il generale Buscemi, l'esame della situazione politico-militare nel corso di numerosi contatti con i rappresentanti dell'ONU.

Alla luce dei risultati di tale intensa attività diplomatica, il Governo italiano — che il 13 luglio, come ha riferito al Parlamento, aveva previsto specificamente il rispiegamento — ha ritenuto di procedere, per il 7 settembre, ad un rischieramento al di fuori di Mogadiscio delle unità ivi operanti, in occasione della sostituzione, già da tempo programmata, dei reparti della brigata *Folgore* con reparti della brigata *Legnano*. Ai responsabili militari a Mogadiscio delle Nazioni Unite è stato precisato che il contingente italiano comincerà in disimpegno il 5 settembre, lasciando definitivamente i posti di blocco la mattina del 7, in coincidenza con l'arrivo del contingente nigeriano destinato a sostituire quello italiano. I nostri reparti si attesteranno nell'area di Belet Uen, a nord della capitale.

Il Segretario generale delle Nazioni Unite, nel suo rapporto del 17 agosto, ha fatto stato dei chiarimenti intervenuti con l'Italia a livello sia politico sia operativo, sottolineando il raggiungimento di un completo coordinamento tra le Nazioni Unite e le autorità italiane e accettando la

nostra richiesta di rispiegare fuori della capitale una parte del nostro contingente che ivi operava. Boutros Ghali, in tale documento, ha posto una speciale enfasi sulla necessità di tutelare l'integrità della struttura militare di comando dell'UNOSOM, in considerazione del complesso contesto somalo, al fine di rendere efficace quell'azione di disarmo di tutte le fazioni che viene dal Segretario generale dell'ONU considerata *conditio sine qua non* per realizzare gli obiettivi politici e umanitari della riabilitazione e ricostruzione dello Stato somalo.

Le dichiarazioni di Boutros Ghali recepiscono d'altronde un aspetto fondamentale della posizione italiana, esposta nel corso di numerosi incontri, in merito all'essenzialità di consultazioni, effettuate con regolarità, a livello politico ed operativo con i paesi impegnati nell'operazione in Somalia.

Desidero inoltre ricordare che anche nell'incontro avuto il 30 agosto scorso con Boutros Ghali questi ha confermato che le posizioni sono ormai chiarite e che pertanto non esiste alcun contenzioso tra l'Italia e le Nazioni Unite. In tale colloquio il Segretario generale dell'ONU ha altresì mostrato attenzione per le nostre opinioni e anche per la possibilità, da noi prospettata, di qualche ricorso alle forze di polizia anziché alle forze militari in talune circostanze.

Certamente le operazioni in Somalia hanno portato alla luce tutta la complessità — nell'attuale fase internazionale — della gestione di operazioni di *peace keeping* e di *peace enforcement* e la conseguente necessità di prevedere efficaci consultazioni tra i partecipanti, ai fini di un'armonica condotta. Tali consultazioni sono essenziali poiché è evidente che nel caso di operazioni suscettibili di perdite civili o militari sono implicite conseguenze politiche che vanno al di là della responsabilità del comando operativo delle Nazioni Unite (pur riconoscendo che per essere efficace esso deve essere unico). Quando ci sono delle possibilità di perdite, i Governi nazionali rispondono davanti ai

loro Parlamenti e alla loro opinione pubblica: di qui la complessità del problema del comando.

Da parte nostra si è avuto il merito di sollevare un problema di fondo, quello della « filosofia » delle operazioni di *peace keeping* e di *peace enforcement*, che ora è all'attenzione di tutti e in primo luogo degli Stati Uniti e dei nostri *partner* comunitari.

Al di là del caso somalo, non è configurabile che tale problema possa essere ignorato: esso fa parte della realtà del dopo guerra fredda. È stato rilevato, del resto, che nell'ultimo decennio le Nazioni Unite hanno dovuto effettuare interventi in un numero di crisi e di conflitti quasi pari a quello dei quattro decenni precedenti messi insieme. Si tratta, evidentemente, di un mutamento radicale delle funzioni e delle attività dell'ONU, che difficilmente avrebbe potuto essere previsto e cui difficilmente si sarebbe potuto far fronte.

Occorrerà pertanto — e lo stesso Boutros Ghali ne è perfettamente consapevole — pervenire ad un adeguamento delle strutture politiche e militari, dei mezzi a disposizione e della stessa dottrina d'intervento dell'ONU per rispondere in modo efficace alle nuove esigenze della comunità internazionale. Direi che si tratta di un adeguamento al nuovo e al tempo stesso di un ritorno allo spirito ed ai principi di quando l'ONU è stata fondata.

L'attuale fase internazionale, pur con le sue incertezze e con i molti focolai di conflitto che la caratterizzano, è d'altronde favorevole ad un rinnovamento delle funzioni delle Nazioni Unite. Sono convinto che sia necessario cogliere le opportunità che ora si presentano per realizzare tali finalità e per non lasciar passare il momento propizio all'edificazione di strutture di sicurezza e di efficace gestione delle crisi.

Sono altresì convinto — e su questo tornerò parlando di crisi bosniaca — che in un tale contesto occorre costruire articolazioni efficaci fra le Nazioni Unite ed organizzazioni a carattere regionale, come la NATO e l'UEO, al fine di fornire una

risposta alla crescente domanda di sicurezza della comunità internazionale.

Paesi come l'Italia hanno un preciso interesse a forme collettive di tutela della sicurezza di sempre maggiore ampiezza. Ed è quindi naturale che l'Italia accresca la sua collaborazione con le Nazioni Unite e contribuisca, anche sotto il profilo propositivo, alla razionalizzazione dei meccanismi decisionali ed al rafforzamento della loro efficacia.

Per quanto riguarda ancora la specifica questione della Somalia, desta tuttora preoccupazione la situazione della sicurezza a Mogadiscio, a causa dell'aperta ostilità di alcune fazioni a collaborare per l'attuazione delle risoluzioni dell'ONU e delle intese raggiunte a conclusione della conferenza di riconciliazione nazionale di Addis Abeba. I ripetuti attacchi verificatisi di recente contro le forze dell'UNOSOM, in un contesto già caratterizzato da acuta tensione, confermano quanto sia ancora lontano l'obiettivo della pace, soprattutto nella capitale. Nelle altre regioni della Somalia si possono invece rilevare alcuni progressi.

Il processo di riconciliazione ha infatti registrato la formazione di 21 consigli distrettuali rispetto ai 92 previsti dall'accordo di pace Addis Abeba, in un processo di ricostruzione « dal basso » delle istituzioni somale, in vista della formazione di consigli regionali ed infine di un consiglio transitorio nazionale.

Per la ricostruzione dell'intelaiatura istituzionale del paese, molto resta da fare: l'UNOSOM, sta, da parte sua, tuttora mettendo in opera le strutture che dovrebbero coadiuvare le popolazioni locali nell'organizzazione di nuovi assetti amministrativi ed economici. Un particolare rilievo assume, in questa ottica, il programma delle Nazioni Unite per la formazione di una polizia nazionale somala, strumento indispensabile per il ripristino di condizioni minime di sicurezza e di una sufficiente stabilità politica nel paese. L'Italia, che non mancherà di arrecare il proprio effettivo contributo all'azione di riorganizzazione istituzionale della Somalia, è stata invitata dall'UNOSOM a dedicare partico-

lare attenzione, anche attraverso l'invio di propri funzionari ed esperti, ai settori della pubblica sicurezza, della magistratura e dell'amministrazione penitenziaria. Mentre è stato già disposto l'invio di personale per l'approfondimento degli aspetti tecnici e finanziari di tale collaborazione, specifiche iniziative sono state messe allo studio, anche con l'assistenza di organismi specializzati quali l'ufficio di Vienna delle Nazioni Unite per la prevenzione del crimine e la giustizia penale.

In una tale situazione di emergenza del paese, i nostri interventi di cooperazione allo sviluppo sono essenzialmente mirati al ristabilimento di quelle condizioni economiche e sociali che sono necessarie al processo di riconciliazione nazionale ed all'edificazione di strutture di governo stabili e rappresentative.

Non è forse superfluo rilevare che proprio la mancanza di un governo continua a precludere al popolo somalo il ricorso a fonti di finanziamento importanti ed imprescindibili per un disegno di ricostruzione, quali i fondi CEE previsti dalla Convenzione di Lomè, che la Somalia non ha potuto finora ratificare, o alcune fonti di finanziamento in sede IGADD, l'organismo di cooperazione regionale che riunisce i paesi del Corno d'Africa.

L'aiuto italiano, inquadrato nell'azione internazionale di aiuti coordinata dalle Nazioni Unite (della quale sono una delle componenti quantitativamente più importanti), è stato distribuito in sette diverse regioni del paese, al fine di assistere tutte le principali etnie tenendo conto delle esigenze di equilibrio politico.

Per assicurare una distribuzione capillare alle fasce più bisognose della popolazione, con interventi flessibili e decentrati, si è fatto largo ricorso all'azione degli organismi non governativi.

Accanto agli interventi sul campo, abbiamo altresì avviato un'approfondita riflessione sulle possibili linee di aiuto a medio termine: a tal fine è stato costituito presso l'IPALMO un gruppo di lavoro informale, che riunisce rappresentanti dei settori della società civile che hanno esperienza e conoscenza della Somalia.

Sul piano internazionale, nella scorsa primavera l'Italia ha proposto alla Banca mondiale di convocare un gruppo di possibili donatori con compiti analoghi. Tale proposta ha avuto esito favorevole; il gruppo si è già riunito più volte a Parigi, con il contributo attivo dell'Italia. Ciò conferma la convinzione che abbiamo del dovere dell'Italia di promuovere un'azione di tutti i donatori a favore della Somalia, e di inserire i suoi stessi interventi nel quadro di un'azione multilaterale.

Da quanto ho appena esposto mi auguro che emerga con sufficiente chiarezza una sostanziale coerenza e continuità della politica estera italiana in Somalia, animata, sulla base degli antichi vincoli di amicizia, da sentimenti di solidarietà verso le popolazioni somale desiderose di pace e di libertà: libertà dalla carestia e dalla morte per fame, certamente, ma anche libertà da nuove forme di regime autoritario.

Passando ad illustrare la nostra posizione sulla questione della Bosnia, vi renderete conto dell'estrema difficoltà di questo compito in presenza delle notizie che abbiamo ricevuto fra le ore 19 e 21 di ieri sera, sulle quali abbiamo avuto le prime rapide consultazioni internazionali soltanto questa mattina.

Dopo circa un anno e mezzo di combattimenti e di immani distruzioni — a fronte dei quali vorrei ricordare lo slancio generoso quanto talvolta temerario di tutti coloro che si sono profusi nell'invio di aiuti umanitari alle popolazioni civili colpite dal conflitto — la crisi bosniaca sembrava giunta ad un decisivo punto di svolta. Il 20 agosto scorso, infatti, a seguito di difficili trattative svoltesi a Ginevra sotto la supervisione dei due copresidenti della conferenza di pace Owen e Stoltenberg, le parti in conflitto avevano raggiunto un'intesa di massima sul futuro assetto politico e territoriale dello Stato bosniaco. A questa svolta — che era stata salutata dalla comunità internazionale con la speranza che da essa potesse scaturire la fine del conflitto — ha sicuramente contribuito l'unanimità con cui gli alleati della NATO nel Consiglio atlantico del 9 agosto scorso

hanno convenuto, su iniziativa del Governo americano, di inviare un chiaro e forte segnale di deterrenza mettendo a disposizione dell'ONU le proprie opzioni operative per attacchi aerei sulla Bosnia. È appena il caso di ricordare la disponibilità dell'Italia, che ha offerto le necessarie strutture logistiche ed operative, senza le quali l'intera operazione non sarebbe possibile.

È giunta tuttavia, proprio in queste ultime ore, la notizia della sospensione dei negoziati a causa della mancata accettazione da parte serba e croata delle nuove richieste musulmane. Lord Owen ha ieri sera affermato che il pacchetto del 20 agosto rimane tuttora sul tavolo e che il negoziato è ancora aperto. Il disaccordo è avvenuto sul ben noto problema delle mappe territoriali: mi auguro che si tratti di una sospensione provvisoria, ovvero di uno di quei numerosi movimenti altalenanti cui la conferenza di Ginevra ci ha sfortunatamente abituato.

Ho consegnato agli uffici due mappe (*) che permettono di esaminare i termini del negoziato internazionale nella loro evoluzione fra il marzo 1992, all'epoca della proposta Cutileiro, e l'attuale momento, dopo la proposta avanzata il 20 agosto 1993. Si verifica così come le proposte attuali diano luogo a realtà più compatte, frutto della preoccupazione che la confederazione sia in gran parte svuotata dei suoi poteri: essa, infatti, non ha esercito né polizia. Ne consegue, direi logicamente, una soluzione più compatta, prodotta però, purtroppo, anche dalla pulizia etnica avvenuta nel frattempo. Le maggiori differenze consistono nell'ampliamento della zona serba a nord-ovest, dove è stata dimezzata l'area musulmana che si estendeva fino a Bagna Luka e che oggi è invece ridotta ad una piccola *enclave* attorno a Bihac; e soprattutto nella conquista da parte dei serbi di un vasto territorio lungo il confine con la Serbia che prima era previsto come musulmano, con il conseguente isolamento di una serie di zone

(*) Le mappe sono pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

urbane. Sapete che i musulmani sono soprattutto abitanti delle zone urbane e che prima avevano invece una contiguità territoriale, perché la loro zona si estendeva fino al confine sulla Drina con la Serbia. Nel contempo, una serie di *enclave* croate e serbe all'interno dell'area musulmana sono state eliminate.

Possiamo dire che nel passaggio dal piano Cutileiro al piano sul quale si è discusso negli ultimi giorni — che Owen non vuole venga chiamato con il suo nome — circa il 15 per cento del territorio già musulmano (non di quello complessivo) è stato cambiato. Aggiungo che nell'ambiente di Owen (anche se non abbiamo potuto parlare direttamente con lui questa mattina) vi è una moderata fiducia sulla possibilità che la situazione militare non determini un'immediata riaccensione di ostilità. La preoccupazione è che le due parti, quella serba e quella croata, mantengano l'attuale base di negoziato, così come era stato proposto.

Quando ci siamo riuniti a Copenaghen, in occasione del vertice europeo, Owen ha dichiarato che obiettivo della sua intermediazione sul piano dei problemi territoriali dovesse essere l'accesso alla Sava e l'accesso al mare garantito internazionalmente. Quest'ultimo è stato interpretato dai delegati bosniaci, e in particolare dal ministro degli esteri bosniaco-musulmano, come contiguità territoriale. Tale contiguità avrebbe in qualche modo diviso la Dalmazia in due parti: probabilmente si sarebbe dovuta trovare qualche soluzione fantasiosa, come quella di raggiungere la Sava per mezzo di soluzioni berlinesi, cioè di sovrappassi ferroviari e stradali.

Nei colloqui che ho avuto con il collega croato, in particolare in occasione dell'iniziativa centroeuropea, l'ho trovato molto sensibile, molto chiuso rispetto alla possibilità di trovare sul territorio croato storico, fuori dalla Bosnia, questi pochi chilometri di accesso al mare.

C'è un certo cinismo nella dichiarazione di Tudjman quando afferma che c'è una parte di verità dal punto di vista morale nella impostazione dei musulmani, che

non accetteranno perché dicono di non voler subire gli esiti del genocidio e dell'aggressione; ma d'altronde è irragionevole non considerare la realtà e non tenere in conto gli enormi sforzi che sono stati profusi per arrivare ad un accordo.

Bene, quando nel Medio Oriente vediamo che sforzi durati quarant'anni stanno portando ad un accordo, pensiamo che non esistano sforzi eccessivi per arrivare ad un accordo di pace. Credo che la comunità internazionale — ed in particolare chi è più vicino alla Croazia: mi riferisco al governo della Germania — debba esercitare tutta la pressione possibile per ottenere una qualche soluzione del problema dell'apertura al commercio internazionale della repubblica musulmana. Esiste infatti una simmetria nelle situazioni: serbi e croati hanno la contiguità con i loro paesi e il collegamento internazionale, mentre la comunità musulmana è insaccata in una situazione che rende per essa di interesse nazionale vitale disporre di tale collegamento.

È chiaro che, se dovessero riprendere in maniera demenziale combattimenti su grande scala, la deterrenza della NATO dovrà essere a mio parere utilizzata.

Qualora ci si dovesse trovare in presenza di una rottura definitiva, si assisterà inevitabilmente ad un'intensificazione del conflitto e ad una ripresa dei combattimenti. Ciò porrebbe la comunità internazionale di fronte a nuovi e più gravi dilemmi. Occorrerebbe infatti procedere in campo europeo ad una consultazione, che peraltro è già stata programmata questa mattina per i giorni da lunedì a mercoledì prossimi in sede di comitato degli esperti per l'ex Jugoslavia, e, per sabato prossimo, a mezzo di una riunione informale dei ministri dei Dodici. La prossima settimana si terrà quindi una vasta serie di consultazioni a più livelli con lo scopo di scongiurare una ripresa dei combattimenti su vasta scala e fornire, se del caso, indicazioni in tema di mappe territoriali.

Nel contempo dovranno essere intensificati tutti gli sforzi della comunità internazionale nei confronti delle parti, affinché continuino a negoziare sulla base del pac-

chetto concordato il 20 agosto scorso. Un'ipotesi sussidiaria, in caso di ripresa su vasta scala dei combattimenti e in caso di una seria *impasse* dei negoziati a Ginevra, potrebbe essere quella di una riconvocazione della Conferenza di Londra.

Come è noto, la sospensione dei negoziati è avvenuta dopo che le parti serba e croata avevano già manifestato la loro disponibilità ad accettare il piano di pace, seppure con la richiesta da parte dei croati di parziali modifiche territoriali. L'assemblea speciale della Repubblica di Bosnia-Erzegovina, svoltasi venerdì e sabato scorsi, aveva invece dichiarato inaccettabili, nella forma corrente, le proposte ginevrine, definendole tuttavia utili come base di partenza per il prosieguo dei negoziati, ed indicato alcune condizioni indispensabili per la continuazione dei colloqui. Tra queste vengono in primo luogo la questione di un territorio sufficientemente vasto e con accesso al mare garantito, un mantenimento dei principi della Conferenza di Londra (richiamati anche nella recente risoluzione n. 859 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite) e la formulazione di una precisa garanzia della NATO e degli Stati Uniti di una piena applicazione degli accordi raggiunti.

Ai fini di una migliore comprensione della situazione venutasi a creare, ritengo comunque utile riassumere brevemente i punti fondamentali del pacchetto che era stato concordato a Ginevra, che sono rappresentati, oltre che dalle mappe territoriali, dall'accordo sul futuro assetto costituzionale della Bosnia-Erzegovina e dalle intese riguardanti le città di Sarajevo e Mostar.

L'accordo costituzionale prevede, in sintesi, la creazione di uno stato bosniaco denominato « Unione delle Repubbliche di Bosnia-Erzegovina », articolato in tre repubbliche fortemente autonome, comprendenti i tre popoli costitutivi (serbo, croato e musulmano).

In tale struttura il potere centrale farebbe capo ad una presidenza collettiva, composta di un rappresentante per ciascuna delle tre repubbliche, le cui decisioni verrebbero adottate per consenso.

A ciascuna repubblica sarebbe attribuito il diritto di redigere una propria costituzione e verrebbe riservata una competenza estesa a tutti gli ambiti non esplicitamente attribuiti agli organi centrali.

Per sottolineare il carattere estremamente tenue della struttura centrale, la Carta prevede un primo ministro e un ministro degli esteri: qualunque altro ministero dovrà essere aggiunto per accordo. Di fatto non si prevede l'emissione di un'unica moneta e la finanza federale è costituita da apporti delle singole Repubbliche. È invece prevista una serie di meccanismi, la cui importanza mi pare non debba essere sottovalutata, per quanto concerne la difesa dei diritti delle minoranze e dei diritti umani (meccanismi legali e giudiziari per la garanzia su tutto il territorio della Repubblica bosniaca di un eguale contenuto di diritti in capo a ciascun cittadino, a qualunque etnia esso appartenga). Si tratta in sostanza di poco più di una cornice estremamente formale dal punto di vista economico, anche se essa riveste un contenuto importante in termini di protezione di diritti.

Ogni Repubblica si vedrebbe inoltre riconosciuta la facoltà di aderire ad organismi internazionali, sempre che ciò non risulti in contrasto con gli interessi dell'Unione o delle altre repubbliche. Di particolare importanza la clausola che attribuisce al Consiglio di sicurezza dell'ONU, su richiesta di una delle tre repubbliche, il potere finale di decisione in merito ad un'eventuale iniziativa di recesso dall'unione portata avanti da una singola repubblica, nel caso in cui questa non venga accettata da entrambe le altre repubbliche.

L'intesa per Sarajevo prevede l'attribuzione alla capitale bosniaca dello *status* transitorio di « città aperta » per un periodo indicativo di due anni, entro il quale le parti si impegnano a ricercare una soluzione definitiva. L'accordo prevede inoltre che la capitale bosniaca, una volta smilitarizzata, venga posta sotto il controllo delle Nazioni Unite, che verrebbero rappresentate da un'amministratore nominato dal Segretario generale, coadiuvato

da una commissione composta di dieci membri rappresentanti le diverse comunità etniche.

L'ordine pubblico nella capitale sarebbe garantito da forze di polizia costituite secondo criteri di proporzionalità etnica e sottoposte, così come gli organismi giudiziari, ad una supervisione delle Nazioni Unite, soprattutto in materia di tutela dei diritti umani.

L'intesa per Mostar prevede infine che alla città venga attribuito uno *status* analogo a quello previsto per Sarajevo. Il governo della città verrebbe tuttavia assicurato da un amministratore nominato non già dalle Nazioni Unite, come nel caso di Sarajevo, bensì dalla Comunità europea.

Per quanto concerne le mappe territoriali, il piano di pace attribuisce alla parte musulmana circa il 28 per cento del territorio, cui si aggiungerebbe un ulteriore 2 per cento nell'area di Sarajevo; ai serbi bosniaci andrebbe invece il 54 per cento, mentre i croati bosniaci otterrebbero il restante 16 per cento. La repubblica musulmana — cui sarebbero collegate la *enclave* di Gorazde e indirettamente quelle di Zepa e Srebrenica — godrebbe inoltre di accessi al fiume Sava e di accessi (ma non di contiguità) al porto croato di Ploce.

Il piano di pace sopra descritto rappresenta palesemente una soluzione di compromesso ed in quanto tale non corrisponde pienamente alle aspettative delle parti e in particolare (questa constatazione valeva prima delle ultime vicende) alle aspirazioni della componente militarmente e strategicamente più debole, ovvero quella musulmana.

La tripartizione della Bosnia costituisce infatti, sotto molti profili, una legittimazione *a posteriori*, ed in condizioni oggi sicuramente più sfavorevoli, delle ipotesi di confederazione territoriale previste dal piano Cutileiro. Essa giunge dopo il fallimento dell'idea di uno Stato unitario intercomunitario (piano Vance-Owen), la cui fine va ricercata, oltre che nel carattere artificioso della pianificazione territoriale e dei principi costituzionali che ad essa avrebbero dovuto sovraintendere, nel fallimento di quella intesa di fondo croato-

musulmana che, isolando i serbi, avrebbe costretto questi ultimi ad accettare prima o poi il piano di pace.

Il piano Vance-Owen conteneva comunque una metodologia (accolta da tutti gli europei e dalle Nazioni Unite) atta a condurre le parti al tavolo negoziale. Il pacchetto ginevrino, nonostante le sue inevitabili « forzature » e la complessità delle sue disposizioni, pare allo stato attuale come l'unica alternativa alla prosecuzione ed alla intensificazione del conflitto. Non esiste infatti una terza alternativa percorribile, se si eccettua forse l'ipotesi irrealistica di un massiccio intervento militare internazionale, che non riuscirebbe, del resto, allo stato attuale delle cose, a modificare i risultati dei massicci spostamenti di popolazione prodottisi nel territorio bosniaco ed a ripristinare lo *status quo*.

I meccanismi e le salvaguardie costituzionali che esso prevede potranno certo essere elusi, soprattutto per quanto riguarda le remore poste alla secessione delle componenti dell'unione; ma, ove posti effettivamente in essere, essi contribuirebbero allo sviluppo delle comunità bosniache nel contesto di un'adeguata tutela dei diritti umani (anche se ciò richiederebbe un processo lungo e difficile).

Dalla lettura combinata del testo dell'accordo costituzionale e della risoluzione n. 859 del Consiglio di sicurezza del 24 agosto scorso, risulta inoltre garantito il principio, particolarmente importante per i musulmani, della continuità dell'appartenenza della Bosnia alle Nazioni Unite e ad altre organizzazioni internazionali, indipendentemente da qualsiasi modifica nella struttura costituzionale o nella denominazione del nuovo Stato.

Anche la carta politico-territoriale, sulla quale ieri sera si sono interrotte le trattative, costituiva un compromesso, che in qualche misura assicurava ai musulmani una entità territoriale vitale, grazie anche a concessioni di qualche rilievo, quali l'accesso al fiume Sava, la congiunzione di almeno una delle *enclave* della Bosnia orientale al troncone centrale, un soddisfacente collegamento stradale con le altre *enclave*, nonché l'estensione territoriale

verso il sud e verso il mare (anche se questo non veniva raggiunto).

Un rilievo essenziale avrebbero avuto in tale contesto le cosiddette garanzie internazionali, di carattere politico ma anche militare, che costituiscono parte essenziale del nuovo piano di pace (che prevede, fra l'altro, la smilitarizzazione della futura Unione delle repubbliche bosniache). Tali garanzie dovrebbero estendersi dall'obiettivo immediato del rispetto del cessate il fuoco all'attuazione del compromesso ginevrino, escludendo peraltro le ipotesi di realizzazione parziale o condizionata del piano di pace rivelatesi disastrose nel caso del piano Vance-Owen.

Se, come tutti auspichiamo, un accordo alla fine si rivelerà possibile, occorrerà porre in essere con rapidità ed efficacia il dispositivo di garanzia, delineando le necessarie opzioni tra i diversi scenari possibili, il cui quadro giuridico non può che essere fissato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, mentre la NATO è verosimilmente la sola che potrà assicurarne l'operatività sul terreno, garantendo nel contempo l'attuazione del compromesso raggiunto con interventi sulle parti che non vi si atterranno.

Si tratterà, infatti, di impedire la ripresa di scontri armati e assicurare che nessuna delle parti violi il cessate il fuoco, di tutelare i diritti individuali delle minoranze, di controllare i confini tra le repubbliche, di garantire le intese su Sarajevo e Mostar che prevedono, com'è noto, amministrazioni internazionali, di provvedere alla sicurezza delle principali arterie di comunicazione ed in particolare gli sbocchi al mare e verso il fiume Sava della principale entità territoriale musulmana, di effettuare controlli congiunti sulle vie di accesso e sui collegamenti, in particolare, tra i vari tronconi dello Stato musulmano.

Il momento più delicato si porrà, in ogni caso, nel periodo di transizione, in cui alle attuali forze UNPROFOR dovranno aggiungersi gli altri contingenti destinati a confluire sotto comando NATO.

Nel contesto di tale azione di attuazione del piano di pace, l'Italia, che ha fornito il suo convinto e continuo apporto

all'azione internazionale di mediazione e di pacificazione nell'ex Jugoslavia, contribuendo in particolare all'attuazione delle principali risoluzioni delle Nazioni Unite, intende continuare a dare il proprio sostegno.

L'interesse nazionale italiano non può e non deve essere perseguito con iniziative unilaterali ma con un serio impegno di sicurezza collettiva cui il nostro paese continuerà a mettere a disposizione il proprio contributo e la propria volontà di cooperazione in ogni settore.

Vorrei brevemente commentare la « bomba » scoppiata con l'annuncio dell'accordo tra lo Stato d'Israele e l'OLP.

Non è in questa specifica occasione che era prevista una valutazione, da parte del Governo, degli ultimi sviluppi del processo di pace mediorientale. Mi pare comunque opportuno avvalermi di questo incontro per farne cenno, data l'importanza del raggiungimento di un accordo di principio tra Israele e l'OLP, che sembra aprire finalmente la via della definizione di un conflitto durato quasi un secolo (risalgono al 1885-1890 gli scontri tra i primissimi insediamenti ebraici e i musulmani).

Gli avvenimenti di questi ultimi giorni sembrano avere il significato rivoluzionario di una svolta e suscitano emozione e speranza in tutti quanti si sono per tanto tempo adoperati per la pace in quel tormentato scacchiere e credono nella collaborazione pacifica tra le nazioni e tra quelle del Mediterraneo in particolare.

Certo, siamo ben consapevoli che il negoziato è giunto a toccare i nodi di fondo della questione palestinese, nodi quanto mai difficili da sciogliere. Essi riguardano problemi come la questione dell'unità territoriale nella fase di autonomia, il collegamento tra il regime transitorio e la prospettiva di una soluzione definitiva, i poteri dell'organismo di autogoverno palestinese, le reciproche garanzie di sicurezza, la questione di Gerusalemme.

Tuttavia, l'accordo preliminare raggiunto per l'autonomia della striscia di Gaza e di Gerico, con il previsto ritiro delle forze israeliane e la previsione esplicita che le due parti rinunceranno d'ora

innanzi all'uso della forza per risolvere le controversie reciproche (terminologia per noi ovvia ma nel contesto specifico no), costituisce una svolta di portata storica.

Mentre l'attenzione di tutti si volge ora a Washington, dove il 31 agosto sono riprese le trattative bilaterali, mi sia concesso ricordare il lungo impegno dell'Italia alla ricerca di una soluzione politica e diplomatica della crisi mediorientale, a cominciare dal 1967.

Di fronte a certe critiche un po' superficiali nei confronti della politica estera italiana, giudicata troppo allineata o addirittura inesistente, gli sviluppi attuali in Medio Oriente confermano la giustezza di una linea coerentemente seguita dai governi che si sono succeduti negli ultimi decenni, in favore del dialogo e del diritto di entrambi i popoli, israeliano e palestinese, ad una patria; una linea che condusse, in tempi dove la propensione in quel senso era ancora assai scarsa, alla dichiarazione di Venezia del 1980, di cui l'Italia fu l'ispiratrice. Ce ne hanno, ancora una volta, dato atto i miei interlocutori di ieri, l'ambasciatore di Israele e il rappresentante a Roma della Palestina.

Rafforzati da questa consapevolezza di aver visto giusto e di aver operato di conseguenza, ci adopereremo affinché l'Italia offra il proprio contributo perché questa grande speranza di pace non sia uno spiraglio effimero, a cominciare dallo studio di iniziative di cooperazione economica adatte alla situazione certo non facile di Gaza e poi della Cisgiordania: a Gaza 800 mila abitanti vivono su 300 chilometri quadrati; non vi sono, in pratica, fonti autonome, tranne quelle fornite, con interventi che talvolta limitano la mobilità delle persone, dalle industrie in Israele; vi è un porto che oggi non è funzionante. Quindi, vi è da ricostruire tutto un tessuto con investimenti economici estremamente pesanti e rilevanti. Su questo impegno ci muoveremo, innanzitutto, nel quadro della solidarietà europea, essenziale in questa nuova, delicatissima fase, ancora più che nel passato.

Qualche breve cenno alla situazione del Mozambico, dove il processo di pacifica-

zione ha avuto una rapida accelerazione in queste settimane tramite un soddisfacente esito dei colloqui, a lungo rinviati, tra il presidente della repubblica e Dhlakama. Si è convenuto che rappresentanti della Renamo siano presenti in tutti i consigli provinciali. Ho accennato al Segretario generale delle Nazioni Unite che una fase di solidarietà nazionale nel governo nazionale sarebbe opportuna per non caricare le elezioni di un giudizio di Dio, dopo una guerra con un milione di morti e tanti anni di conflitto; e devo dire che Boutros Ghali si è dimostrato interessato ad esercitare pressioni in questo senso. Tuttavia, il primo passo da fare era il riconoscimento del gruppo considerato ribelle, con compiti istituzionali, come il governo delle province che di fatto esso controlla. E questo è avvenuto. Ciononostante, la situazione resta fluida. Le due parti in conflitto hanno chiesto un aumento delle forze internazionali presenti in Mozambico.

Avevamo assunto l'impegno di tenere per un anno le nostre forze presenti nell'area. In relazione a tale impegno, il Governo ha provveduto a presentare al Parlamento, con diversi strumenti, il finanziamento della nostra presenza. Qualcuno ha sollevato il problema che avendo io comunicato al Segretario generale delle Nazioni Unite che ci troviamo davanti ad una fase in cui i nostri obblighi giuridici sono terminati, in qualche misura avrei prevenuto la possibilità che il Parlamento si esprimesse. Ho semplicemente trasmesso la comunicazione di un dato di fatto. Credo sia abbastanza scontato e ovvio che il ministro degli esteri sia interessato a mantenere una presenza italiana nel momento in cui il processo di pace, iniziato a Roma e innescato miracolosamente da intermediazioni italiane private, prima che ufficiali, arrivi al suo termine. E tuttavia abbiamo alcuni problemi finanziari e dobbiamo rinnovare l'accordo con le Nazioni Unite.

Nella valutazione del bilancio ho già comunicato al Presidente del Consiglio che si dovrebbe prevedere, magari con una riduzione del nostro impegno militare, la continuazione della nostra presenza, e gli

ho fatto anche presente che finora l'operazione è gravata per gran parte sul bilancio della difesa e su quello degli esteri: voi protestate, ma ricordo che la riduzione dei finanziamenti della legge n. 212 e del fondo di cooperazione sono stati gli unici strumenti individuati nel bilancio di quest'anno per garantire circa la metà del costo della nostra presenza in Somalia e in Mozambico.

Quindi, rispetto alla situazione quale si presentava all'inizio di agosto, vi è stato un miglioramento che fa sperare in una soluzione positiva della vicenda in Mozambico, anche se ciò richiederà un certo tempo (le elezioni sono previste non più, come si pensava qualche tempo fa, per la prima metà dell'anno ma per la seconda). Oltre ai costi finanziari e al significato politico della nostra presenza, valuteremo anche che le parti hanno chiesto un aumento delle forze delle Nazioni Unite di circa 3 mila unità, per cui vi è anche la nostra responsabilità nel non mettere in difficoltà le Nazioni Unite in Mozambico, in una fase che le vede in difficoltà nel reperire nuove forze.

Il Governo si riserva di avanzare una proposta dopo aver valutato gli aspetti finanziari e militari della vicenda, ma per quanto mi riguarda agirò perché fino alle elezioni la nostra presenza sia sufficientemente garantita. Vi sono comunque problemi di natura generale che devono essere conciliati con questa propensione del ministro degli esteri.

Chiedo scusa per aver sovrapposto argomenti diversi e per non aver tentato, con qualche eleganza, una sintesi dei problemi, ma la brutalità delle vicende internazionali obbliga a valutazioni che, al di fuori di schemi filosofici, cerchino di dare ordine a queste vicende, le quali si presentano, caso per caso, con diversa intensità, con diversa brutalità, con diversa urgenza.

PRESIDENTE. Alla relazione del ministro degli esteri seguirà ora quella del ministro della difesa. Sarà quindi la volta dei colleghi, uno per gruppo, salvo allargare il dibattito con una seconda tornata di interventi.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Potrò essere più breve del ministro degli esteri in quanto egli ha provveduto come sempre ad una esposizione ampia e puntuale. Ciò mi consente di soffermarmi soltanto sugli aspetti più legati alla mia competenza.

Per quanto riguarda la questione somala, come ha detto il ministro degli esteri, a due mesi dunque dai giorni drammatici dell'episodio del *check point* « Pasta », ci accingiamo a lasciare la capitale per continuare a svolgere la nostra opera di portatori di pace e di soccorso umanitario nella parte settentrionale di quel paese. L'avvicendamento dei nostri reparti, compresi i comandanti, avverrà, secondo la scadenza prevista nei nostri programmi, nella prima decade di settembre, senza un giorno di anticipo o di ritardo. Si conclude così una fase di grande rilievo della nostra partecipazione agli sforzi internazionali per la pacificazione e il soccorso umanitario in Somalia.

Un bilancio definitivo della missione, sulla base dell'evoluzione della situazione e dei risultati complessivi dell'intervento, rapportati ai fini per cui fu promossa l'iniziativa, sarà possibile solo fra qualche tempo, tanto più che il quadro della situazione di Mogadiscio presenta una continua crescita della tensione ed una probabile intensificazione degli scontri. Continua infatti lo stillicidio di azioni militari per catturare il generale Aidid. Al riguardo, non posso che condividere quanto scritto dall'ambasciatore italiano negli Stati Uniti ad un settimanale americano. L'ambasciatore Biancheri rileva in sostanza che l'uso della forza contro la milizia del generale Aidid è legittimo ma non deve provocare conseguenze tali da compromettere le prospettive di riconciliazione. Si potrebbe infatti ottenere — continua il nostro diplomatico — una pace instabile oggi, mettendo però a repentaglio una vera riconciliazione domani.

In relazione alle divergenze tra l'Italia e le Nazioni Unite circa le modalità di gestione delle operazioni di mantenimento o di imposizione della pace, mentre appare inutile rinfocolare le polemiche, essendo a

questo punto arbitri assoluti il tempo ed i fatti che si succederanno, non mi sembra invece inopportuno ricordare succintamente i termini del problema che abbiamo posto e che, talvolta, è stato presentato in maniera riduttiva.

Due sono gli aspetti su cui avevamo sollecitato gli approfondimenti delle Nazioni Unite: 1) se la gestione di operazioni complesse come quelle in Somalia potesse essere demandata esclusivamente ai responsabili delle Nazioni Unite, senza la necessaria collegialità che coinvolgesse soprattutto i paesi più direttamente presenti nelle operazioni; 2) quale sia il giusto rapporto tra fini e mezzi da impiegare al fine di non trasformare le missioni di pace, anche nell'ambito del capitolo VII della Carta dell'ONU, in attività prevalentemente militari, suscettibili di mettere a repentaglio il necessario rapporto di fiducia fra i contingenti internazionali e settori rilevanti delle popolazioni che si intendono aiutare.

Vale anche la pena di ribadire che nel corso delle consultazioni che si sono svolte abbiamo sempre fatto presente che ben conosciamo e rispettiamo il capo VII della Carta dell'ONU ma che esso non è tale da rendere improponibile o infondata la questione che abbiamo sollevato.

Su questo complesso di problemi di alto valore avevamo chiesto il chiarimento alle Nazioni Unite. La nostra iniziativa — lo ripeto — voleva avere carattere costruttivo ed era tesa a rafforzare il ruolo delle Nazioni Unite. Per consolidata tradizione politica, l'Italia crede nell'ONU quale strumento di stabilità e di pace, tanto più nella fase storica che si è aperta con la fine della guerra fredda.

È però altrettanto vero che con le ipocrisie non si risolvono i problemi né si superano i conflitti, specialmente quando si tratta di disparità di vedute che riguardano i principi e la loro applicazione. Debbo quindi confermare, onorevole Tremaglia, che come ministro della difesa continuerò a ritenere ingiuste, infondate ed anche ingenerose le critiche, da qualsiasi parte formulate, rivolte al nostro contin-

gente, al suo comandante e al comportamento dei nostri reparti sul terreno.

Al pari di queste valutazioni negative, anzi con maggior vigore, respingo il tentativo, anche moralmente inaccettabile, di degradare l'alta questione di principio che è stata sollevata dal Governo italiano a semplice incomprensione fra militari sul campo, dovuta al comportamento del nostro comando militare a Mogadiscio, al quale soltanto andrebbe fatta risalire la turbativa all'integrità del comando UNOSOM.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Che c'entro io? Non ho capito!

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*.
Fra l'altro, questa tesi sarebbe in insana-
bile contrasto con il brano del rapporto del
Segretario generale Boutros Ghali dove si
trae insegnamento da quanto è accaduto
per concludere che in futuro sarà bene
definire preventivamente a New York le
scelte fondamentali di ordine politico-mi-
litare attraverso un'intesa con tutti i pro-
tagonisti interessati; affermazione, questa,
che contiene un'ammissione che l'iniziativa
italiana un'eco in realtà l'ha avuta
anche in seno al segretariato delle Nazioni
Unite dopo il conforto che avevamo rice-
vuto dagli alleati europei e da autorevo-
lissimi organi di stampa internazionali.

Al riguardo vale la pena di richiamare
testualmente un passaggio di un articolo di
fondo del *New York Times* di pochi giorni
orsono. « Una missione umanitaria per
distribuire cibo a milioni di somali affa-
mati sta degenerando » — sono parole del
New York Times, non certamente influen-
zate dalla lobby italiana — « in un'opera-
zione di ricerca e distruzione ossessiva dei
sostenitori di un singolo signore della
guerra, il generale Aidid ».

Ma la tesi è prima ancora inaccettabile
perché, se contestata, porterebbe ad un
trasferimento di responsabilità ed anche di
funzioni dalla sfera politica a quella mili-
tare.

Ho già avuto occasione di dire in Par-
lamento che in ordine alle scelte di fondo,
in particolare con riferimento al compor-

tamento tenuto in occasione del recupero del *check point* « Pasta » e alla questione sollevata dopo il bombardamento al quartiere generale di Aidid, con alto prezzo di vite umane, la responsabilità appartiene alla sfera politica del Governo italiano, e per quanto di mia ragione la rivendico interamente. Del resto, se dovessimo dare un giudizio sulla base di quanto finora è accaduto, mentre le operazioni sono ancora in corso, sarebbe davvero arduo affermare che la posizione italiana è infondata. Anche alla luce degli ultimi, paradossali eventi, sembra semmai vero il contrario; ma è bene essere prudenti ed avere pazienza. E così pure è ed è stato saggio e prudente non inasprire, portando oltre la soglia della rottura, il contenzioso italiano con le Nazioni Unite.

Le divergenze tra l'Italia e le Nazioni Unite hanno finito con l'interessare anche gli Stati Uniti, il più solido e tradizionale alleato del nostro paese in questo dopoguerra. In un certo senso queste ripercussioni erano inevitabili: il rappresentante speciale del Segretario generale dell'ONU a Mogadiscio è l'ammiraglio Howe; il vicecomandante dell'UNOSOM, il generale Montgomery, è a sua volta un alto ufficiale americano, mentre è superfluo soffermarsi sul forte ruolo politico e militare che gli Stati Uniti svolgono in Somalia, con il peso che ne discende nella conduzione delle operazioni dell'ONU.

Ho più volte affermato anche in Parlamento che le relazioni con gli Stati Uniti sono fuori discussione. Ho anche ribadito il mio impegno personale a salvaguardare pienamente questi rapporti che del resto, nel settore della difesa, non hanno mai conosciuto incomprensioni o momenti di frizione.

Per parte mia, in questa prospettiva, in quest'ottica, non ho certo risparmiato gli sforzi, dialogando con la difesa degli Stati Uniti, per spiegare il nostro punto di vista e per far capire la rilevanza straordinaria del problema e dei valori in campo.

Ho detto e ripeto che tra alleati leali non bisogna fingere l'inesistenza di questioni che invece sono sul tappeto; specialmente quando esse riguardano scelte di

principio di rilevante importanza. Del resto, i segnali da Washington di una meditata attenzione nei confronti delle nostre argomentazioni non sono mancati. La visita a Roma dell'ambasciatore Shinn e la sua disponibilità a prendere in seria considerazione le osservazioni formulate anche da esponenti della Difesa sono state valutate da noi assai positivamente. Ma tutto questo — con nostro comprensibile rammarico — non ha poi avuto il seguito auspicato.

Pare a me che, da parte americana, la valutazione della nostra posizione non potrà trascurare che Washington, almeno finora — *de jure condito* — ha ritenuto di dover mantenere la piena autonomia dei propri reparti operativi dal comando ONU e, per di più, per il futuro — quindi *de jure condendo* — prevede, nella normativa in via di elaborazione, l'innesto delle proprie forze nel dispositivo ONU, agli ordini diretti dei comandi delle Nazioni Unite, ma con la riserva sostanziale di autonomia e di eccezione al vincolo del comando stesso, statuendo che « ove gli ufficiali americani dovessero ritenere di aver ricevuto un ordine discutibile, saranno autorizzati ad ignorarlo ».

Su un piano generale, i censori della condotta degli italiani in Somalia dovrebbero sempre aver presenti i 130 scontri a fuoco sostenuti dal nostro contingente, ed il tributo di morti e di feriti (non pochi anche gravi) che abbiamo pagato per servire gli obiettivi di pace e di soccorso umanitario della spedizione dell'ONU in Somalia: le sole ragioni per le quali il nostro paese ha assunto rischi ed oneri connessi alla partecipazione alla iniziativa.

Con il rapporto al Consiglio di sicurezza del Segretario generale della Nazioni Unite, è superata, come era auspicabile, la fase acuta del « caso italiano ». Ma la questione che abbiamo sollevato non può in alcun modo (come ha ben detto anche il ministro degli esteri poc'anzi) essere archiviata: essa resta ineludibilmente all'attenzione dell'ONU e dei suoi membri in tutta la sua portata e con tutte le sue implicazioni di carattere generale. La sua mancata soluzione, ed ovviamente l'ipotesi contra-

ria — che noi auspichiamo — condizioneranno le capacità delle Nazioni Unite nella gestione dei focolai di crisi nel mondo.

È stato da più parti osservato — ed ascritto a nostro demerito — che, essendoci fatti sostenitori di una buona causa, non abbiamo avuto sufficiente voce, capacità e peso politico per farci ascoltare. Si potrebbe rispondere che la causa non è perduta e che le buone ragioni, se si vuole evitare il naufragio della missione (e noi non abbracciamo certo il partito del tanto peggio, tanto meglio), finiranno per farsi strada.

Meritano infine una risposta anche due obiezioni, che vengono naturali.

Prima obiezione: è stato forse un errore non attuare il rischieramento subito, non appena insorto il contenzioso con l'ONU? La risposta deve essere — a mio avviso — negativa, giacché se avessimo dato corso immediatamente al ridislocamento fuori da Mogadiscio: a) avremmo in sostanza indebolito la richiesta di chiarimento; b) avremmo dato l'impressione di fuggire, rifiutando di batterci, dopo le perdite subite.

Seconda obiezione: dovevamo e dobbiamo lasciare *tout court* la Somalia? Il Governo — rispondo — ha motivatamente deciso di continuare il suo concorso allo sforzo internazionale rivolto a nutrire (prima dell'inizio dell'operazione *Restore Hope* morivano di fame duemila somali ogni giorno) e salvare la Somalia, consapevole dell'importanza decisiva di non far venire meno il proprio contributo al consolidamento delle nuove e concrete funzioni delle Nazioni Unite, in un'area ove il nostro ruolo è tradizionale e la cui popolazione manifesta grandi aspettative di una nostra incisiva presenza.

Non vogliamo nemmeno contemplare un epilogo negativo della missione di pace in Somalia. Faremo di tutto, anche con l'attività del nostro contingente, per favorirne invece il successo. La pacificazione del paese e la fine dell'incubo umanitario sarebbero davvero un segnale che la comunità internazionale è in grado di riportare sotto controllo almeno alcune delle violente crisi che affliggono il pianeta.

Ci auguriamo perciò che le nostre sollecitazioni a riflettere sulla questione sollevata siano di fatto raccolte e che, per quanto ci riguarda direttamente, cessino le voci, tanto caluniose quanto infondate, sul comportamento degli italiani, messe in bocca a funzionari che conservano l'anonimato e accompagnate da elogi ufficiali all'indirizzo del nostro contingente; è questa una condotta assai poco edificante, anzi francamente intollerabile.

Ai soldati che partono l'augurio di poter svolgere interamente il loro compito al servizio della pace, del dialogo e in vista di una soddisfacente soluzione politica della questione somala. Ai nostri che rientrano presto in patria esprimiamo un sentimento di viva gratitudine per quanto hanno saputo fare in una condizione difficile ed irta di ostacoli e di pericoli con umanità, professionalità e coraggio: essi hanno ben meritato della patria ed hanno tenuto alto l'onore delle forze armate.

Prima di concludere intendo svolgere alcune brevissime considerazioni sulla tragica crisi bosniaca sottolineando che l'apparato militare italiano ha predisposto ed attuato tutte le misure di sua competenza affinché potessero aver luogo, a partire dalle basi del nostro paese, le attività che la NATO ha pianificato in ottemperanza alle pertinenti risoluzioni del Consiglio di sicurezza e secondo le intese man mano raggiunte tra le Nazioni Unite e l'Alleanza atlantica.

Pertanto, pur non prevedendosi la partecipazione diretta dei nostri reparti alle operazioni, per le ragioni che sono state più volte illustrate, il nostro contributo all'azione di pacificazione della Bosnia appare fondamentale.

Tale concorso si configura fin da ora altrettanto se non più importante in vista del programmato coinvolgimento della NATO nella garanzia dell'accordo di pace di Ginevra che, malgrado la drammatica involuzione di ieri, speriamo possa essere finalizzato. In questo caso l'Italia costituirà il retroterra logistico di un'imponente forza alleata, chiamata a far sì che le

intese tra le tre etnie si traducano e si consolidino in una pace effettiva sul terreno.

L'amministrazione della Difesa farà di tutto perchè questo essenziale contributo possa essere il più efficace e tempestivo.

Voglio infine ricordare che si è concluso il 27 agosto il processo a carico di un ufficiale serbo per l'abbattimento dell'elicottero italiano appartenente alla missione di monitoraggio della Comunità economica europea. Il tribunale militare di Belgrado ha assolto il colonnello Vasiljevic. Al dibattimento ha assistito, in veste di osservatore, il sostituto della procura militare di Roma, dottor Paoletta. Sulla base della relazione che da questi predisposte sono in grado di fornire alcune informazioni sul procedimento.

Il colonnello Vasiljevic era imputato del reato colposo di « pericolo per la sicurezza dei voli », ai sensi dell'articolo 241 del codice penale iugoslavo.

I momenti salienti del dibattito sono state le testimonianze di alcuni alti ufficiali dell'aeronautica di Belgrado, nonché le conclusioni delle commissioni d'inchiesta nominate dalle autorità militari e civili della Federazione.

Il presidente del tribunale, dopo la lettura del dispositivo di assoluzione, ha sintetizzato la motivazione con le seguenti considerazioni: il volo dell'elicottero tra Kaposvar, in Ungheria, e Zagabria non era stato autorizzato e non previamente comunicato dalle autorità ungheresi; l'imputato non aveva alcun obbligo, secondo le norme vigenti, di informare chicchessia su un volo non autorizzato; non è possibile stabilire alcun nesso causale certo tra l'eventuale attività omissiva dell'ufficile ed il verificarsi del disastro aereo.

Vi è comunque un'intesa di principio con la presidenza del tribunale militare di Belgrado che da parte italiana si potranno consultare in maniera completa gli atti processuali, acquisendo copia della sentenza e di atti istruttori particolarmente significativi. Da tali approfondimenti potrebbero emergere quelle responsabilità che finora la magistratura di Belgrado non ha preso in considerazione, rendendo così

giustizia ai quattro militari italiani ed all'osservatore francese periti nel tragico episodio.

Concludo con due parole a proposito del Mozambico manifestando il più totale consenso in ordine a quanto ha detto il ministro degli affari esteri.

Sono stato personalmente in Mozambico e mi sono formato il convincimento che si tratti di una delle poche realtà del continente africano in cui la missione delle Nazioni Unite ha una concreta e seria possibilità di successo. Ho anche potuto constatare che il ruolo svolto dal nostro contingente è stato esemplare e che esso è stato elogiato ed accolto da tutti con grande favore.

Quindi, se le Nazioni Unite ci chiederanno di confermare la nostra presenza, dovremo prendere tale richiesta in seria considerazione, nelle forme che verranno concordate con il segretariato delle Nazioni Unite. Naturalmente resta da risolvere il problema di carattere squisitamente finanziario. Le polemiche e le contestazioni relative alle scelte di copertura compiute dal Governo sono note; credo però che ciò non dovrebbe impedire al nostro paese di svolgere un ruolo così significativo, tenuto conto che siamo stati, in un certo senso, i promotori dell'accordo di pace che adesso si tratta di applicare.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, iniziamo immediatamente con gli interventi, in modo che la seduta possa concludersi nella mattinata, magari ad ora tarda, senza aggiornamento al pomeriggio.

Darò ora la parola ad un rappresentante per ciascuno dei gruppi che ne hanno fatto richiesta, per non più di dieci minuti ognuno. Hanno chiesto la parola nove oratori per la prima tornata e tre per la seconda, per un totale di due ore. Preghe- rei i colleghi di attenersi al tempo stabilito.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Signor presidente, signor ministro degli affari esteri, signor ministro della difesa, mi occuperò segnatamente del problema della Somalia.

Dico subito che non so per quale motivo il ministro Fabbri mi abbia richiamato...

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*.
Perché stava chiacchierando !

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Affinché non vi sia equivoco alcuno — per altro impensabile, ma di questi tempi può capitare tutto — desidero ribadire che noi abbiamo sempre sostenuto con rispetto la missione italiana, il generale Loi e, soprattutto, i nostri soldati. Desidero rivolgere il nostro saluto riconoscente ed anche un grande augurio al generale Fiore, che si appresta a guidare il nuovo contingente italiano.

Allo stesso modo, abbiamo sempre concordato sulle finalità della nostra missione: la riconciliazione è un fatto politico di grandissima importanza per passare alla fase della ricostruzione. Certo, un contingente militare deve compiere il proprio dovere fino in fondo e, nel caso somalo, tutte le bande terroristiche in possesso di armi dovevano essere disarmate, ovviamente con gli strumenti di cui dispongono le forze armate.

Questa mattina sono rimasto piuttosto deluso dalle relazioni. Addirittura siamo giunti — lo dico al ministro Andreatta, per il quale ho sempre avuto notevole stima — ad un tipo strano (se non ho capito male) di privatizzazione della politica estera. Ho sentito che la fase di ricostruzione (che è di là da venire, ma che implica certamente aspetti politici considerevoli) dovrebbe essere separata persino dall'IPALMO: nonostante i tempi che corrono e che sono corsi e con i trascorsi che abbiamo avuto in Somalia (parlo di quelli recenti, non certo di quelli lontani nel passato, per i quali siamo sempre stati molto stimati ed abbiamo raccolto amicizia), non ci siamo mai trovati di fronte ad una crisi tanto grave nei rapporti tra l'Italia e le Nazioni Unite ! Ma di ciò non ho sentito parlare questa mattina, né in termini di prospettiva né in termini di responsabilità.

Se riandiamo con la memoria alle sedute del 15 luglio e del 5 agosto scorsi,

troviamo ampie contraddizioni con il seguito del contenzioso contenuto nel rapporto ufficiale del segretario generale dell'ONU.

Dimentichiamo lo schiaffo di quella famosa conferenza stampa — e l'intimazione dell'ONU all'Italia — al ruolo ed alla funzione del nostro paese ! Voi allora prendevate atto della richiesta di destituzione del generale Loi e di abbandono di Mogadiscio. Non si tratta di una scelta ! Lasciare Mogadiscio vuol dire abbandonare la missione: è vero che possiamo svolgere compiti da Croce rossa, ma ciò non è sufficiente, signor ministro, perché noi abbiamo un'importante prospettiva politica, tant'è vero che abbiamo inserito il discorso della Somalia in quello più vasto di una politica valida per il futuro (anche per il Corno d'Africa). Questo è l'obiettivo che intendiamo raggiungere: ecco perché oggi ci interessa risolvere il problema con l'ONU.

Vedete, allora parlaste di comando italiano: il 15 luglio i due ministri fecero addirittura una dichiarazione solenne riguardo al fatto che non poteva essere toccata la sovranità italiana (basta consultare il resoconto stenografico di quelle sedute). Non so come ciò si concili con il discorso di questa mattina del ministro degli affari esteri, il quale ha riconosciuto che l'unicità del comando spetta alle Nazioni Unite.

Questo è uno dei termini del contenzioso che non è stato risolto o, meglio, che è stato risolto con la nostra ritirata, accedendo all'intimazione rivoltaci. Il Segretario generale nel rapporto ufficiale ha dichiarato: « Mentre vi è stata una coordinazione costante e concreta » — parla degli italiani — « nella zona di Alalassi, per la zona di Mogadiscio è sorta una diversità di vedute a proposito di alcune modalità di applicazione del mandato delle Nazioni Unite. Conseguentemente, l'Italia ha chiesto che le sue unità a Mogadiscio siano dislocate in altre parte del territorio somalo e tale richiesta è stata accettata attraverso uno scambio di lettere tra me ed il ministro degli affari esteri ».

Se questo è vero, dobbiamo individuare tutte le responsabilità, signori ministri degli esteri e della difesa! E mi riferisco al contrasto con gli americani. Nella seduta del 15 luglio scorso il ministro degli esteri ha dichiarato – cito testualmente –: « Oggi ho ricevuto una lettera del segretario di Stato americano il quale, facendomi pervenire questa mattina un messaggio personale, ha ribadito l'apprezzamento degli Stati Uniti per il ruolo dell'Italia ed ha sottolineato la comprensione per le nostre legittime preoccupazioni circa il modo in cui le Nazioni Unite stanno gestendo sotto il profilo dello spiegamento e della rappresentanza » – signor ministro della difesa! – « la partecipazione italiana all'UNOSOM ». Lo spiegamento, cioè Mogadiscio, e la rappresentanza, cioè la richiesta da parte nostra di essere nel comando: tutti e due questi termini sono totalmente disattesi! Poi arriva però il ministro della difesa e in un intervento ben noto pubblicato da *la Repubblica* il 17 agosto scorso dice esattamente il contrario! In sostanza, il ministro Fabbri afferma: « Diciamo la verità: è soprattutto mancata all'Italia la comprensione vera degli Stati Uniti – se non è il contrario questo ...! –, che non hanno interamente percepito la straordinaria rilevanza e le implicazioni di carattere generale del problema che abbiamo posto ». E allora: primo, vi dovete mettere d'accordo fra voi; secondo, trattandosi di cose che non sono vostre, private, per quanto riguarda il futuro dei rapporti sia con l'ONU sia con gli Stati Uniti (che hanno fatto, com'è ben noto, una ben magra figura recentemente, avendo mandato le truppe specializzate a catturare non Aidid ma componenti e funzionari dell'ONU a Mogadiscio), beh, le responsabilità le dovete mettere sul terreno! E qui è la nostra contestazione dura a voi, cosa che non era mai avvenuta durante i tempi di questa missione.

Nel corso di quelle riunioni, chiedemmo di compiere dei passi nei confronti delle nazioni europee, per averne l'appoggio e voi ora dichiarate: « Ma noi non siamo rimasti isolati ». No, siete rimasti isolati: purtroppo il Governo italiano è rimasto

tanto isolato – ecco il punto – che non ha avuto il coraggio e la dignità di chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza! Signor ministro Fabbri, il Consiglio di sicurezza non è stato riunito per questo e voi non l'avete chiesto. Come diceva obiettivamente il ministro Andreatta: « Si devono verificare le condizioni nel quadro di questo accordo con i paesi della CEE ». È saltato tutto evidentemente ma resta il problema di fondo; dovete avere la dignità – e noi lo chiediamo – di richiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza per fissare tutte le responsabilità, anche per il futuro e non soltanto per quanto riguarda le azioni militari per la ragione che voi avete evidenziato anche questa mattina. Avete detto: « Noi abbiamo posto il problema »; già, ma il problema va a finire sui giornali o in uno scambio di lettere o in un contenzioso che viene richiamato nel rapporto del Segretario generale contro l'Italia ma non va nella sua sede naturale, logica e politicamente responsabile e impegnata qual è il Consiglio di sicurezza!

Ecco, questo è quel che chiediamo oggi dopo aver constatato questa serie di contraddizioni e questa ritirata – perché di questo si tratta – impegnando il Governo a far sì che il contingente italiano possa e debba ritornare a Mogadiscio per quelle che sono le prospettive, non di carattere militare ma politico, che sono davanti a noi non solo per la Somalia ma per l'intero Corno d'Africa.

PAOLO BERTEZZOLO. Signor presidente, signori ministri, credo che non si possa non rimanere fortemente sorpresi dopo aver ascoltato le relazioni del ministro degli esteri e del ministro della difesa, in particolare proprio quella parte in cui si è voluta presentare come un'operazione abbastanza tranquilla e normale quella del ritiro del nostro contingente da Mogadiscio ed il suo dislocamento al di fuori della capitale somala. Non abbiamo dimenticato (è passato troppo poco tempo) quali fossero le posizioni conclamate dal nostro Governo nel momento in cui si era aperto il contenzioso, il conflitto con l'ONU e con gli Stati Uniti.

Credo che in questo caso occorra un atto di onestà assai maggiore; è necessaria una presa d'atto coraggiosa che in realtà è fallita la velleità, nutrita dal nostro Governo, di porre condizioni all'ONU per il permanere della nostra presenza militare, per la prosecuzione della missione italiana in Somalia. La velleità di porre condizioni oltre che all'ONU anche agli Stati Uniti è miseramente fallita.

Ora chiedo: questo ridispiegamento delle nostre forze militari ha il significato di una presa d'atto di questo fallimento o no? In particolare, ha la capacità di introdurre elementi di riflessione seria che portino a tirare realmente le somme sul senso della nostra presenza in Somalia all'interno di una situazione — appunto quella dell'iniziativa multinazionale in quel territorio — che non ha più nulla di umanitario? Le condizioni che si volevano porre all'ONU e agli Stati Uniti avevano quale scopo conclamato quello di garantire, attraverso un ruolo più significativo, più incisivo del nostro paese, per esempio nel comando della missione, che la stessa rimanesse o ritornasse entro i limiti di quei caratteri umanitari che avrebbe dovuto avere sin dall'inizio. Questo non è avvenuto. Al di là — ripeto — delle proclamazioni di principio, delle attenzioni, dei riconoscimenti — appunto, formali — sta di fatto che le nostre richieste non sono state accolte e che noi abbiamo di conseguenza deciso di ridurre il profilo della nostra presenza nella missione. Che cos'è questa missione? A cosa si riduce? Cos'è diventata?

Bisogna prendere atto — tra l'altro, lo stiamo dicendo non da ora — che ormai la missione internazionale in Somalia di umanitario veramente non ha più nulla. Credo che qui occorra compiere scelte coraggiose. Ribadisco la richiesta (che il mio movimento ha avanzato fin dall'inizio di quest'avventura in cui il nostro paese non avrebbe dovuto essere coinvolto) che, prendendo atto del fallimento della possibilità di riportare la missione in Somalia a condizioni umanitarie, di garantire che l'intervento multinazionale si muovesse in

questa direzione, si compia la scelta coraggiosa di un ritiro del nostro contingente dalla Somalia.

Un ritiro però non fine a se stesso, perché in Somalia ciò che viene messo in discussione è molto più in generale il ruolo dell'ONU. Credo che, nel momento in cui si decide di ritirare i nostri soldati, si debba accompagnare questa decisione ad una richiesta molto forte di ridefinire la natura ed il ruolo dell'ONU. L'ONU è e resta l'unica speranza di poter costruire un nuovo ordine internazionale dopo il crollo del mondo di Yalta, fondato sul diritto e sul rispetto della pace. Ma certamente questo ruolo non lo può svolgere l'ONU così com'è oggi di fatto ridotto: un organismo di ratifica delle decisioni degli Stati Uniti d'America. L'ONU va riformata, va democratizzata, va resa davvero uno strumento al di sopra delle parti, non condizionato da interessi nazionali e in particolare dagli interessi delle grandi potenze, degli Stati Uniti, proprio per poter mantenere la possibilità di svolgere quel ruolo di pacificazione e di garanzia del diritto nella costruzione del nuovo ordine internazionale, quale oggi si richiede.

È quanto debbo ribadire e riaffermare anche per quanto riguarda la Bosnia. Credo che nelle settimane passate abbiamo corso un gravissimo rischio per quanto riguarda la Bosnia, nel momento in cui è sembrato imminente l'intervento militare per procedere ad azioni di bombardamento. Credo tra l'altro che, anche da un punto di vista strettamente militare, un'azione del genere non avrebbe avuto alcun significato perché non garantita nemmeno nell'efficacia dei risultati militari che si proponeva. Però resta il fatto che, se una decisione del genere fosse stata presa, avrebbe implicato risvolti gravissimi, prima di tutto per quel che riguarda il nostro paese, che si sarebbe trovato in prima linea in azioni di tipo militare, senza che il Parlamento fosse stato chiamato ad esprimere il suo parere in proposito. Credo che questo sia molto grave. Credo che questo non debba assolutamente più ripetersi e che debba essere chiusa la fase in cui il Parlamento o le Commissioni

parlamentari sono convocati solo per ascoltare comunicazioni del Governo.

È necessario arrivare al più presto — e ribadisco una richiesta che anche in questo caso non è la prima volta che avanzo e che non è solo il movimento della Rete a fare —, con la massima urgenza ad una discussione in aula sulla politica estera del nostro paese, sul ruolo che nella politica estera il nostro paese vuole attribuire davvero all'ONU e sui rapporti che vuole stabiliscano fra l'ONU e la comunità internazionale. Un dibattito che deve concludersi con una decisione, con la votazione di una mozione di indirizzo politico che vincoli il Governo al rispetto di alcuni principi fondamentali. Perché è vero che dobbiamo costruire un nuovo ordine internazionale dopo il crollo del muro di Berlino, dopo la fine della guerra fredda, ma questo ordine internazionale deve essere costruito nel rispetto di ciò che è stato acquisito nella coscienza civile e democratica nel nostro paese e a livello internazionale: quei diritti internazionali, quei diritti umani, quei principi sanciti dalla nostra Costituzione, e in particolare penso all'articolo 11, il preambolo dello statuto dell'ONU, che insieme configurano confini certi, confini chiari entro i quali devono essere svolti interventi di tipo umanitario ed anche l'uso legittimo della forza quando questo è necessario, ma, ripeto, comunque nel rispetto, per esempio, di quanto previsto dall'articolo 43 dello statuto dell'ONU.

Credo che questi siano i problemi — non ho altro tempo a disposizione per dilungarmi in ulteriori riflessioni — più urgenti che nell'attuale fase è necessario affrontare.

FRANCO ROCCHETTA. Signori ministri, signori colleghi, il gruppo della lega nord non è contrario all'utilizzo di truppe della Repubblica italiana nell'ambito di contingenti dislocati nelle aree di guerra o di conflitti in corso o striscianti o verosimilmente prossimi ad esplodere in Europa così come in altre parti del mondo; esso ritiene che tale politica attiva di pace sia necessaria e doverosa partendo da considerazioni di ordine morale e per motivi di

sicurezza continentale e planetaria. La lega nord si rammarica del fatto che per una serie molteplice di motivi e di cause (alle quali non sono estranee responsabilità di precedenti Governi della Repubblica italiana così come di questo) la CSCE, le istituzioni europee e soprattutto i Dodici paesi della CEE non riescano ad esprimere una politica estera univoca, una politica comune sul piano diplomatico e militare, come per altro previsto dal trattato di Maastricht. Ciò è oltremodo umiliante ma non ci sorprende, dal momento che lo Stato italiano, prima e dopo l'8 settembre 1943, mai ha saputo esprimere una propria politica estera univoca. Davanti alla patente latitanza o ambiguità di tanti governi europei e, in ultima analisi, dell'Europa stessa, non stupisce che la maggior parte delle attività militari di pace o tendenzialmente miranti alla pacificazione di aree devastate e minacciate dalla guerra siano sostenute soprattutto dagli apparati militari statunitensi integrati nell'ambito della NATO o della Nazioni Unite. Ci rammarichiamo per il fatto che tante e tanto delicate responsabilità gravino sulle spalle di un solo paese, sebbene federazione di 50 Stati: non possiamo fare carico agli americani della miopia della litigiosità e della meschinità dei governi europei.

Ciò premesso, la lega nord non può accettare che contingenti più o meno cospicui di militari della Repubblica italiana vengano dislocati in aree calde o di conflitto senza che siano chiare le cornici politiche e militari entro le quali il loro invio, le loro attività, la loro permanenza, le loro funzioni debbono svolgersi. Se anche la lega può condividere, dopo documentate ed approfondite analisi, l'invio di truppe della Repubblica anche con funzioni di polizia internazionale, queste funzioni debbono essere scrupolosamente definite al fine di determinare in anticipo di quali tipi di dotazioni, armamenti ed attrezzature fornirle, per non dover piangere dopo i nostri caduti, vittime di tanta imprevidenza e colpevole leggerezza. Non possiamo, infatti, dimenticare che i tre soldati della Repubblica italiana caduti lo

scorso luglio in Somalia sono stati perduti perché dotati di attrezzature del tutto inadeguate.

Siamo comunque d'accordo con il ministro Fabbri quando afferma che « con le ipocrisie non si risolvono i problemi »; vorremmo però che alle belle parole seguissero i fatti.

Quanto alla Somalia non possiamo, infatti, non lamentare la mancanza di chiarezza, l'insufficiente coordinamento tra i nostri comandi e quelli dell'ONU, l'ambiguità del Governo italiano verso la figura del generale Aidid. Anzi, a volte tra gli ambienti più prossimi al generale Aidid ed ambienti del Governo italiano sembra esservi intelligenza, forse dovuta ai precedenti della cooperazione patrocinata dal partito socialista italiano in area somala, cooperazione i cui dettagli sono noti più al ministro Fabbri che a noi.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*.
Non ne so proprio nulla !

FRANCO ROCCHETTA. L'aver spostato i reparti italiani dalle zone calde della capitale si configura, ai nostri occhi, non quale fase di una finalmente concordata suddivisione di ruoli, quanto piuttosto come un arroccamento su di un Aventino di socialista memoria, futile, sterile, dispendioso. Quindi la lega nord non può avallare il degenerare di una missione che è non più umanitaria ma ambigua e quant'altro. La stampa mondiale ci conferma che l'emergenza alimentare è cessata ed oggi il prezzo di questa missione tricolore, in termini di denaro, di vite umane (per entrambe le parti) e di dignità, non è più sostenibile.

Quanto alla Bosnia, sarò ancora più breve ma non posso non ricordare come le macerie di tante città europee, la pioggia di ferro e di fuoco, le atrocità dei *lager*, la fame, la tortura, il fiume di sangue proveniente magari da varie etnie cadranno all'inferno anche sulla testa dei politici italiani che durante il 1991 avrebbero concretamente potuto impedire l'avvio della spirale bellica ed hanno ritenuto invece più conveniente non farlo. Oggi che

la guerra è totale, che le incapacità della diplomazia sono patenti, assieme a molte strumentalizzazioni della stessa diplomazia, la lega nord denuncia la disparità dell'applicazione dell'embargo sul commercio delle armi che, mantenuto di fatto soltanto ai danni dei musulmani della Serbia, costituisce un incitamento ad infierire su questa popolazione europea.

Così la lega intende comunque confermare, perdurando l'inanità e la studiata arrendevolezza della diplomazia europea, perdurando la latitanza delle strutture militari europee comunitarie e non, il proprio sofferto sostegno ad azioni militari circoscritte da parte della NATO in ambito ONU, finalizzate al contenimento del genocidio in atto.

La lega nord ritiene doveroso che tutti i governi europei, e quindi per quanto ne sarà capace anche quello della Repubblica italiana, si attivino per concertare l'invio di quanti più e quanto più numerosi e preparati gruppi di dissuasione nel Kosovo, nella Vojvodina, nella repubblica di Macedonia e nella stessa repubblica di Albania, sul cui territorio ho potuto osservare di persona nelle scorse settimane ripetuti sconfinamenti da parte di incursori serbi — che partivano da basi nel Kosovo — che intendevano in questo modo saggiare le reazioni del governo albanese e, perché no, anche del Governo italiano presente nel territorio albanese con proprie truppe.

Quindi, per non dover domani ritrovarci qui a piangere sui morti della Macedonia, del Kosovo e forse anche dell'Albania, ritengo doveroso che questo Governo si attivi per concordare con altri governi europei, con la NATO, con gli Stati Uniti, con le Nazioni Unite l'invio non solo di osservatori ma anche di corpi specializzati nelle ex provincie autonome della Serbia, nella repubblica nominalmente indipendente di Macedonia e nella Repubblica albanese.

CARLO FRACANZANI. Vorrei premettere un breve cenno sulla questione della Bosnia, data la drammaticità con cui sta continuando a svilupparsi la situazione, in

particolare per gli avvenimenti delle ultime ore e di questa notte.

Certamente in tutti noi vi è molto più del rammarico per lo stop dato alla soluzione di pace che sembrava ormai in dirittura d'arrivo. Però credo che, accanto a questo rammarico per la non conclusione della trattativa, dobbiamo porre l'amarezza per quello che abbiamo appreso da alcuni organi d'informazione in merito alle motivazioni di tale stop. Abbiamo saputo che al rappresentante bosniaco in seno alla trattativa sarebbe stato detto in termini brutali che avrebbe dovuto accettare comunque il piano di pace che per ultimo era stato ipotizzato, perché sul terreno militare era un perdente: essendo stato sconfitto sul piano delle armi, doveva accettare qualsiasi soluzione. Accogliere questa logica significherebbe che la comunità internazionale, l'ONU, la CEE, la NATO, il nostro paese direttamente o indirettamente avallano coloro che hanno portato avanti in termini brutali l'azione militare per acquisizioni territoriali e per mettere la comunità di fronte al fatto compiuto attraverso una logica di discriminazione etnica e di genocidio, come è stato ricordato dallo stesso ministro. E noi dovremmo ratificare una strategia di questo tipo e una pace qualunque essa sia sapendo che non è giusta ma che deriva soltanto dalla forza delle armi.

Non soltanto per un problema di sentimenti e di valutazioni concernenti il passato ma anche per quello che deve essere fatto per il futuro, dobbiamo dire che è necessaria una soluzione di pace che sia minimamente giusta, anche perché, come è stato ricordato dai ministri, la parte musulmana della Bosnia aveva accettato di arretrare rispetto a soluzioni che anche in sede internazionale erano state ipotizzate e che a questa parte erano più favorevoli. Un minimo di giustizia deve accompagnare la pace se si vuole che duri oltre che per questioni di principio, altrimenti rischiamo di verificare che senza un minimo di giustizia la pace non si raggiunge.

In questa logica e proprio per tentare di esplorare con tenacia e perseveranza ogni

soluzione di pace minimamente giusta, prima di arrivare alle sanzioni anche dure che certe parti avrebbero meritato, credo sia da prendere in considerazione un'ipotesi che non ritengo stravagante, quella di portare a Serajevo la prosecuzione della trattativa di Ginevra; ipotesi tanto meno stravagante se è vero, com'è vero, che lo stesso piano di pace che è sul tappeto prevede che Serajevo diventi città libera per due anni, città smilitarizzata gestita dalla sede internazionale. Anticipiamo questa gestione internazionale portando a Serajevo la prosecuzione delle trattative di pace e dando la dimostrazione che si vuole perseguire una conclusione e che si vuol farlo nelle forme meno cruente possibili e minimamente eque!

Per quanto riguarda la Somalia, vi è indubbiamente il problema dei rapporti Italia-ONU. Credo che non dobbiamo dimenticare la strategia e gli obiettivi di fondo della nostra missione e concentrare tutta l'attenzione in questo rapporto che è andato sviluppandosi purtroppo in termini non positivi. Se vogliamo recuperare tale rapporto e cercare di arrivare a composizioni valide per quanto riguarda l'asse Italia-Nazioni Unite, ritengo che dobbiamo evitare di chiudere le nostre riflessioni sulla questione specifica come fosse conclusa in sé, cercando, invece, di inserirla nella riflessione sulla strategia iniziale della missione riprendendo anche il discorso sull'ONU, un discorso complesso di lungo momento che se viene intrapreso comporta, nelle questioni specifiche, riflessi di carattere negativo proprio nel momento in cui l'ONU avrebbe grandi potenzialità per svolgere un ruolo di carattere positivo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, a mio avviso, stiamo ancora pagando il fatto che vi è stata parecchia fretta — pur considerando le buone intenzioni — nell'invio del contingente, senza che lo stesso fosse accompagnato da una precisa definizione, in termini di tempi e di obiettivi, della strategia per una soluzione politica dei problemi della Somalia. La presenza del nostro contingente si è andata sempre più concludendo in se stessa e si è accan-

tonato e perso l'approfondimento degli obiettivi politici della nostra missione.

Sono preoccupato quando sento parlare ancora adesso di una sorta di doppio tempo in cui operare (anche se tale ipotesi non è stata avanzata esplicitamente e spero che non sia così): prima un'azione di polizia per il disarmo delle fazioni somale e poi la soluzione di pace. No, non devono esservi due tempi, le due cose devono essere assolutamente contestuali. Se Addis Abeba non ha portato ai risultati che ci aspettavamo, rilanciamo un'iniziativa diversa, stimoliamo l'ONU: se vogliamo avere delle *chance* psicologiche e politiche per arrivare a risultati efficaci nel disarmo delle fazioni somale, dobbiamo dimostrare che lo stesso è inserito nella soluzione politica di carattere generale cui mirano le Nazioni Unite ed anche il nostro Governo.

In proposito, naturalmente, si presenta anche il problema della riforma delle Nazioni Unite, che non può essere affrontato ora per ragioni di tempo, ma che va tenuto presente, poiché si riflette su quello, già discusso e ripetutamente evocato anche nella presente occasione, del comando delle truppe ONU. A mio avviso, bisogna arrivare a potenziare sempre di più, in termini seri e responsabili, i comandi dell'ONU, con il deterrente, con la garanzia che essi valgono per tutti, compresi gli Stati Uniti: nessun paese, a prescindere dalla sua potenza militare e dal suo contributo nell'azione, può agire in termini unilaterali senza fare riferimento al coordinamento delle Nazioni Unite.

Un'ultima battuta riguarda il Medio Oriente: quelle che quarant'anni fa sembravano utopie quando venivano portate avanti da La Pira sono oggi diventate *realpolitik*. Non dobbiamo limitarci a sottolineare in termini estremamente positivi le conclusioni cui si sta arrivando: senza enfatizzare le possibilità del nostro ruolo, credo però che non dobbiamo essere spettatori passivi. Ricordiamo, per esempio, l'azione di Moro a questo proposito: a mio avviso, non da soli ma cercando di promuovere un'azione europea, dobbiamo offrire un contributo per codificare i risultati raggiunti e per svilupparli il più possibile,

affinché dai rapporti fra Israele ed OLP si abbiano riflessi positivi su tutta l'area. Perché non riprendere, a questo punto, l'idea di Moro di una conferenza sulla sicurezza nel Mediterraneo, che oggi partirebbe non da posizioni illuministiche o stravaganti ma da premesse concrete e positive?

GIUSEPPE GALASSO. Presidente, colleghi, onorevoli ministri, non mi soffermerò sulle altre due questioni, cui hanno fatto riferimento i ministri degli esteri e della difesa, del Mozambico, che mi sembra francamente, in questo contesto, per così dire, minore, e dei rapporti fra Israele e palestinesi, che è ben più rilevante per cui non si può costringere in una parentesi della nostra discussione su altri temi. Invito piuttosto il Governo, quando la situazione dei rapporti tra Israele ed i palestinesi sarà più chiara, a fornirci la possibilità di un confronto in materia.

Mi soffermerò invece sulle questioni della Somalia e della Bosnia. Premetto che, per quanto riguarda la prima, trovo abbastanza soddisfacenti le intenzioni del Governo ma alquanto meno soddisfacenti la loro traduzione operativa ed il giudizio di prospettiva che viene dato. Sulle intenzioni, pertanto, non mi dilungherò, perché condivido l'impostazione umanitaria dell'intervento e la richiesta che lo stesso avvenga assolutamente sotto l'egida dell'ONU; ritengo, però, che vi siano state delle sopravvalutazioni dell'azione italiana in Somalia, che ci hanno forse giocato più di un brutto scherzo. Vi è stata, per esempio, una sopravvalutazione del peso che potevamo avere nel quadro dell'ONU ed invece una sottovalutazione dell'opinione, che pure è diffusa, di un orientamento antiitaliano in Somalia — non ce lo nascondiamo — per i legami attribuiti all'Italia con il precedente regime di Siad Barre: dobbiamo ricordarlo, perché si spieghino così non soltanto gli episodi contingenti, che possono essersi verificati e vanno riprovati (come egregiamente è stato fatto dal nostro Governo), ma anche

certe reazioni umorali ed anche certe cattiverie cui si sono talvolta trovati di fronte i nostri soldati.

Non potendo per limiti di tempo adentrarmi in un'analisi più dettagliata, mi limiterò a rivolgere ai ministri due domande, sulla base del presupposto che considero essenziale il problema dei rapporti dell'Italia con l'ONU. Non è possibile, a mio avviso, accettare *in toto* la versione del Governo per la quale questi rapporti sono stati totalmente chiariti dopo la fase più critica di alcune settimane fa. Non lo credo sia nell'ipotesi che si voglia considerare — come qualcuno ama fare in questo momento — l'ONU come una sorta di manichino nelle mani degli Stati Uniti, sia nell'ipotesi contraria (cui ritengo si debba piuttosto dare credito).

La prima domanda è la seguente: ammesso che lo spostamento del nostro contingente da Mogadiscio alla regione nord della Somalia non sia un modo — debbo dire decoroso — di coprire una nostra vera e propria disfatta politica — perdonatemi questa espressione, non vorrei forzare i termini — rispetto alle prime esigenze che avevamo avanzato nei confronti del comando delle Nazioni Unite, fino a quale punto tale spostamento può risolvere i nostri problemi di rapporto con le Nazioni Unite? In proposito dovremmo ricevere qualche assicurazione più approfondita ed analitica. Ripeto che, quando si parla, in questo caso, dei rapporti con le Nazioni Unite bisogna aprire una parentesi, scrivere Stati Uniti d'America, e chiudere la parentesi, in entrambe le ipotesi cui prima accennavo.

Desidero poi rivolgere una seconda domanda: dal punto di vista dell'efficacia dell'intervento e del suo significato operativo e concreto nel quadro dell'azione delle Nazioni Unite, la nostra presenza nel nord della Somalia equivale alla nostra presenza a Mogadiscio? Mi dispiace di non poter approfondire la questione per ragioni di tempo, ma ho qualche ragione per ritenere che la nostra dislocazione al nord non equivalga neppure — volendo utilizzare

termini percentuali grossolani — al 50 per cento della nostra presenza, anche operativa, a Mogadiscio.

Passando alla questione bosniaca, per la verità, le critiche che bisogna avanzare, sempre nel rispetto delle intenzioni del Governo, che trovo apprezzabilissime, riguardano non soltanto il Governo italiano ma tutta la linea d'azione che si è imposta. Vi sono più che fondati motivi per ritenere che la dissoluzione della Bosnia come unità e la sua sostituzione con entità statali sostanzialmente indipendenti, perché la confederazione sarebbe solo un velo aereo di unità, rappresenti una soluzione che aggrava il problema piuttosto che risolverlo. Lo aggrava innanzitutto dal punto di vista della ripartizione territoriale: i responsabili interni ed esterni della situazione bosniaca stanno procedendo ad una frammentazione del paese che non può che prospettarsi come fonte di ulteriori pericolosi conflitti. Abbiamo una significativa esperienza in Europa di quello che significano le frammentazioni statali di tale tipo; mi limito a ricordarne una molto importante: il corridoio polacco fra la Germania occidentale e la Germania orientale, che non fu l'idea più felice emersa dalla conferenza di pace dopo la prima guerra mondiale.

I problemi che stiamo ora affrontando non hanno fortunatamente quella tragica portata ma non è detto che le ripercussioni a lungo, o anche a medio e breve termine non possano essere altrettanto spiacevoli. Come si fa a pensare, per esempio, al territorio serbo della Bosnia, che nella sua parte minore è direttamente confinante con la Serbia e nella sua parte maggiore è invece confinante con la futura Bosnia musulmana ipotizzata dai vari piani di partizione e con la Croazia? Come si fa a pensare alla sorte di alcune delle *énclaves* musulmane nella parte orientale della futura Bosnia musulmana? Come si fa a pensare al rapporto fra la parte maggiore del territorio bosniaco e l'altra sezione più consistente ad occidente? A questo proposito abbiamo qualche precedente, anche se si tratta di situazioni molto diverse: il

Pakistan fu organizzato su due grandi basi statali, ed il risultato è stato l'insurrezione del Bengala.

Con la vivisezione della Bosnia si prepara un avvenire difficile, anche perché la stessa è fondata su motivi solo in parte giustificati nonché su criteri antiquati. Bisognerebbe affermare con coraggio, per esempio, che la richiesta dello sbocco al mare non può costituire nel nostro tempo un pretesto per agitazioni o per far fallire trattative di questa portata; bisognerebbe inoltre riconoscere che a questo punto sarebbe molto meglio ricercare il massimo accorpamento possibile della parte musulmana della Bosnia, anziché procedere con la politica del bilancino, che non ha più neanche una grossa base, perché le malaugurate e mai abbastanza riprovate operazioni di pulizia etnica hanno finito con lo spostare gran parte della popolazione.

Occorrerebbe forse, quindi, uno slancio di immaginazione politica per ottenere che il costituendo organismo bosniaco musulmano (che è l'unico problema importante, dato che i serbi e i croati hanno in qualche modo dei referenti esterni) abbia un minimo di consistenza, omogeneità e compattezza territoriale, a prescindere dallo sbocco al mare. Il ministro Andreatta ha fatto riferimento alla deterrenza della NATO, che ci si riserverebbe di mostrare nel caso delle ex Jugoslavia ma che non abbiamo mostrato in altri casi che pure ci toccavano in qualche modo; anche da parte nostra, non vi sono assolutamente obiezioni ad assolvere ai compiti — nel quadro di un'azione militare di questo genere — cui, secondo le assicurazioni del ministro della difesa, siamo preparati, ma troviamo assai poco, o meglio per nulla rassicuranti i fondamenti politici sui quali l'eventuale azione deterrente si dovrebbe dispiegare.

Al riguardo vi è non soltanto una nostra responsabilità politica, ma anche una responsabilità politica internazionale molto più ampia: se non vogliamo trovarci domani di fronte a situazioni addirittura peggiori di quelle odierne, vi è davvero bisogno di riconsiderare il problema, ed io non so se ciò sia possibile ed in quale

forma. Poiché il ministro Andreatta ha parlato, con una prospettiva che mi ha terrorizzato, di parecchi decenni per raggiungere accordi sul modello israelo-palestinese, vorrei chiedergli se non sia preferibile preoccuparsi di un decennio, o di un quinquennio, tenendo presenti anche i problemi, cui accennava l'onorevole Rocchetta, di altre regioni della ex Jugoslavia che ugualmente domani o dopodomani (forse più domani che dopo) potrebbero porre problemi analoghi a quelli bosniaci.

SILVANO LABRIOLA. Il gruppo socialista esprime apprezzamento per l'iniziativa, assunta d'intesa con la Presidenza della Camera ed alla quale il Governo ha dato la sua pronta adesione, di compiere questo primo, provvisorio esame delle questioni che sono esplose o riesplose nelle ultime settimane, che consideriamo preparatorio di una discussione cui la Camera dovrà cominciare ad orientarsi per cogliere le caratteristiche generali (delle quali il ministro degli esteri ha fornito qualche segnale premonitore) di una rilettura della politica estera italiana a fronte degli avvenimenti epocali che sono la premessa delle situazioni oggi in esame.

Abbiamo apprezzato il modo in cui il Governo ha affrontato le singole e sintomatiche situazioni manifestatesi, tenuto conto delle caratteristiche obiettive e anche dei limiti realistici che si ponevano e si pongono all'iniziativa italiana.

Abbiamo seguito con la dovuta attenzione la diligente rassegna del ministro degli esteri, integrata dai dati del ministro della difesa, sulle quattro questioni in esame. In particolare, abbiamo colto con soddisfazione la prudenza mostrata nella valutazione delle difficoltà che ciascuna di esse presenta e che caratterizzano in particolare la vicenda più aperta di tutte, cioè quella della ex Jugoslavia. Essa è la più aperta, la più vicina agli interessi italiani (non solo per ragioni geografiche) e quella che più di ogni altra pone in evidenza uno dei dati di fondo cui ho poc'anzi fatto riferimento e che d'ora in avanti dovranno preoccuparci ossia la contemporanea ne-

cessità di un soggetto Europa e la sua quasi totale inesistenza, allo stato delle cose.

Penso che non si possano che condividere le valutazioni formulate poc'anzi dal collega Galasso circa i limiti della « soluzione provvisoria » (così definibile a voler essere ottimisti) della sospensione delle discussioni sulla Bosnia-Erzegovina.

La situazione in sé non giustifica altro se non una prudente difesa dei risultati possibili. La verità è che si è trattato di una guerra e che la parte che ha perduto soffre le conseguenze di un trattato ineguale, di cui è soggetto passivo. Non vi è dubbio inoltre che sussistano delle iniquità, ma non vi è altresì dubbio che né la diplomazia né i grandi soggetti internazionali siano riusciti finora a sostituire l'evento guerra perduta rispetto alle evidenti iniquità della condizione musulmana della ex Bosnia-Erzegovina.

Immaginare che senza la presenza di soggetti internazionali forti, orientati in un determinato modo, si possa rovesciare questa situazione significa immaginare che i problemi si possono risolvere con le cartine colorate e con le considerazioni che indubbiamente esse inducono nel lettore.

Cosa devono fare, secondo l'opinione del gruppo socialista, il Governo italiano e il Parlamento ancor prima del Governo rispetto alla situazione creata? Sia per quanto riguarda la Somalia sia per ciò che concerne la crisi iugoslava sia per quanto riguarda le altre questioni aperte, la situazione esistente deriva dallo squilibrio nato dal recente crollo del sistema bipolare che ha retto gli equilibri internazionali per il mezzo secolo senza guerre mondiali della seconda metà del novecento.

Un insieme di relazioni internazionali, in cui si collocavano anche le linee tradizionali della politica estera italiana, non esiste più; queste relazioni sono state poste in crisi dalla caduta di uno dei due poli e dal fatto che il sistema è rimasto oggettivamente monopolare, con le conseguenze che è possibile avvertire.

Non si può sospettare che questa constatazione nasca da un pregiudizio nei confronti del polo superstita, perché basta

scorrere rapidamente la rassegna della stampa più illuminata ed intelligente degli Stati Uniti per constatare come all'interno stesso di quel polo insorgano gli elementi di questa discussione. Tutto il resto si dipana da questo nodo.

Basti pensare alla crisi dell'ONU: l'ONU è una sopravvivenza nella sua struttura, nelle sue logiche di funzionamento ed anche nella sua azione pratica; è una vera e propria sopravvivenza. Il problema non è soltanto quello di rivederne le forme di intervento, ma anche quello di riconsiderarne la concezione, la struttura politica e le relazioni con i nuovi soggetti internazionali manifestatisi dal 1945 ad oggi. Ed anche le relazioni con gli Stati Uniti devono essere riviste alla luce di queste considerazioni.

Riteniamo, signor presidente, che i risultati dell'odierna discussione, con le relazioni dei ministri degli esteri e della difesa, che abbiamo apprezzato, debbano formare materiale per una discussione in Assemblea nella prima occasione possibile e credo che in tal senso i gruppi debbano prendere (come noi faremo) le opportune iniziative affinché i lavori parlamentari prevedano una data in cui svolgerla. Essa è necessaria per rileggere i comportamenti della politica estera italiana in ordine allo squilibrio creatosi oggettivamente sul piano delle relazioni internazionali ed anche in relazione ad un'evenienza per la quale vi è ormai all'orizzonte una data di grande significato politico, quella della rilettura del processo di integrazione europea.

Probabilmente un diverso bipolarismo USA-Europa non sarà capace di sostituire quello precedente al 1989 che, comunque giudicato, assicurava un equilibrio stabilizzante. Non vi è dubbio però che, se si vogliono trovare punti sufficientemente stabili e stabilizzanti nel nuovo sistema di relazioni internazionali, il soggetto politico Europa sia una tappa difficilmente eludibile.

Credo che gli avvenimenti di questi mesi e di queste settimane segnalino con assoluta urgenza l'esigenza della ripresa di un'iniziativa politica del Governo e del

Parlamento italiano, della nostra Repubblica per una accelerazione delle discussioni attorno al processo di unificazione politica dell'Europa occidentale.

Questo elemento non è posto in evidenza solo dall'opinione del gruppo socialista, ma è uno di quelli di cui maggiormente si discute in sede di Internazionale socialista, i risultati della cui elaborazione richiamo per intero, facendoli propri del gruppo socialista della Camera dei deputati.

Ritengo che dobbiamo orientarci alla scadenza cui ho fatto riferimento anche per un'adeguata preparazione politica dell'ormai prossima consultazione per il rinnovo del Parlamento europeo. Forse questo sarebbe l'approccio più organico e politicamente più alto al problema della nuova Europa.

Non possiamo (ritengo che il Parlamento italiano debba dire la sua parola in merito) rieleggere un Parlamento europeo imbecille, in una Europa che ancora è quella dei governi e dei poteri forti, senza porci il problema di fare tutto quanto, ragionevolmente e con grande lealtà, il nostro paese può fare perché l'Europa dei governi e dei poteri forti, che proprio in queste circostanze mostra la sua grande debolezza politica, si accosti a diventare quell'Europa politica rispetto alla quale la prospettiva del 1994 non può essere considerata solo sotto il profilo del calendario elettorale, ma deve essere assunta come impegno politico.

In tal senso faremo ricorso ad idonei strumenti per preparare adeguatamente la discussione parlamentare. Prego quindi i presidenti delle Commissioni esteri e difesa, che così responsabilmente hanno permesso questo primo dibattito preparatorio, di rendersi interpreti, a fianco alle iniziative dei gruppi, presso la Presidenza della Camera dell'esigenza che questo tema venga incluso in uno dei prossimi programmi dei lavori parlamentari.

ANTONIO PAPPALARDO. Ritengo che il passaggio più interessante degli interventi dei ministri degli esteri e della difesa, che ho ascoltato con attenzione, sia

stato la dichiarazione con la quale il ministro della difesa ha ammesso che l'esperienza maturata nelle missioni recentemente compiute all'estero ha insegnato che occorre pianificare preventivamente nel dettaglio le operazioni di soccorso e di aiuto e che comunque devono essere sviluppate pienamente preventive intese per accordi e per il miglior coordinamento dei vari contingenti.

Questa affermazione evidenzia che ancora una volta la politica estera italiana, qualsiasi cosa se ne dica, non solo è troppo allineata (fatto che in sé potrebbe non essere un male, perché, quando si è inseriti in alleanze internazionali, è naturale che si seguano orientamenti comuni) ma è addirittura carente.

Dalla sua illustrazione dei quattro eventi in esame, signor ministro degli esteri, emerge in modo fin troppo palpabile la scarsa presenza della nostra diplomazia in termini di proposte politiche e di forza contrattuale. Questa carenza è penalizzante, signor ministro, stante il momento di grande trasformazione del sistema politico internazionale.

In merito voglio rifarmi alle considerazioni testé formulate dal collega Labriola per sostenere che dobbiamo tendere ad irrobustire le istituzioni internazionali ed in primo luogo il Parlamento europeo. Ebbene, aggiungo anche l'esigenza di irrobustire l'ONU. La mia preoccupazione, signor ministro, non è infatti tanto quella che si stiano sviluppando in varie parti del globo focolai di tensione internazionale, bensì quella che si vadano sempre più collegando alcuni potentati economici e finanziari che stanno prevaricando le istituzioni politiche dei vari paesi, all'interno e in sede internazionale.

Per questa ragione il gruppo socialdemocratico è sempre stato europeista ed ha sempre mirato a far sì che le istituzioni comunitarie divenissero più robuste, efficaci ed operative.

Tornando ai quattro eventi di cui i ministri degli esteri e della difesa ci hanno parlato, desidero rilevare di aver ascoltato con grande interesse le notizie riguardanti la situazione somala. Non riesco tuttavia a

comprendere come mai si muova dalla premessa che il nostro paese non si era ben accordato in sede ONU sul come condurre l'operazione. Inoltre, il nostro contingente ha operato in una maniera che a quanto pare non è piaciuta soprattutto agli Stati Uniti d'America e si decide che esso venga rischierato fuori Mogadiscio e venga addirittura sostituito da un contingente nigeriano.

Ebbene, voglio fare una domanda: la nostra richiesta di includere un ufficiale italiano nella struttura di comando dell'UNOSOM è stata accolta oppure siamo stati sbattuti fuori Mogadiscio ed ancora non abbiamo ottenuto che un nostro ufficiale sia presente in tale struttura? Tale ipotesi sarebbe infatti veramente avvilente! Ritengo che in tal caso si dovrebbe considerare l'opportunità di abbandonare la Somalia, facendo magari confluire il nostro contingente in Mozambico dove, a quanto pare (condivido al riguardo l'opinione del ministro della difesa), stiamo ottenendo un successo unico nella storia di queste missioni, quello della pacificazione di tale regione dell'Africa. Penso che in questi casi sarebbe opportuno mostrare un po' i denti, anche per far comprendere che l'Italia non intende più portare avanti una politica estera troppo ossequiosa nei confronti di tutti.

In questa sede voglio rivolgere un elogio al ministro della difesa, perché, nel momento in cui è stato attaccato internazionalmente e anche all'interno del nostro paese, ha saputo resistere sulla sua posizione non recedendo dal proposito di far comprendere sia all'ONU sia a taluni Stati che la nostra operazione in Somalia era di pacificazione e non di contrasto o meramente di lotta alle bande guerrigliere somale.

Lei ha detto una cosa importante, signor ministro degli esteri, quando ha sottolineato che sarebbe forse opportuno ricorrere a forze di polizia in sostituzione di quelle militari perché in Somalia l'esigenza è diversa. Ma io questo lo vado dicendo da almeno un anno, per cui sono meravigliato, signor ministro. Infatti, se non avessimo uno strumento da utilizzare

in tal senso, potrei capire per quale motivo ad esso non si è fatto ricorso, ma noi disponiamo di un corpo di polizia di ordinamento militare che ci viene invidiato da mezzo mondo e che è capace di affrontare emergenze complesse che appartengono a settori della difesa esterna ed interna del paese. Disponiamo di uno strumento in grado di far fronte ad emergenze di questo genere, eppure non lo utilizziamo. Decisamente, questo non riesco a comprenderlo: abbiamo un'Arma dei carabinieri ed una Guardia di finanza capaci di compiere questo tipo di interventi, ma non ce ne avvaliamo. Quando poi sbattiamo la testa contro il muro, come si suol dire, ci accorgiamo che, forse, potevamo orientare diversamente la nostra operazione di soccorso.

I problemi sono ampi, non solo quelli di predisporre contingenti adeguati per affrontare emergenze di questo genere. Credo, però, che mai come adesso, soprattutto in un momento in cui in Italia si stanno verificando trasformazioni del sistema politico così rilevanti, sia necessario far comprendere che bisogna fare chiarezza e trasparenza — e in questo caso concordo con il ministro della difesa —, nel senso che, se si intende assumere un impegno per una missione all'estero, esso deve essere preso in termini chiari e trasparenti, di modo che tutti sappiano come ci si dovrà comportare dall'inizio alla fine. Ciò anche per rispetto, signor ministro, degli uomini che mandiamo all'estero: non dimentichiamoci che mentre qui noi discutiamo, vi sono nostri connazionali che comunque stanno correndo grossi rischi. Ecco perché sottolineo che mai come in questo momento il Governo della Repubblica e con esso il Parlamento devono essere chiari nell'affidamento di compiti operativi al personale che si trova ad operare all'estero.

Credo che sia veramente necessario passare ad un'azione decisa — ed è per questo che sottolineo la carenza della politica estera dell'Italia — con proposte concrete. Non so se il suo dicastero si sia già mosso in questo senso, signor ministro, comunque chiederò al gruppo parlamentare socialde-

mocratico che predisponga un progetto al riguardo. Infatti, tutti parlano di rinnovamento delle funzioni dell'ONU, ma ancora nessuno Stato si è dato da fare per presentare un proprio progetto. Ritengo opportuno, signor ministro, che, una volta tanto, l'Italia si faccia protagonista, uscendo dalla situazione in cui sempre si è voluta rintanare, cioè quella di non aver mai voluto avanzare proposte del tutto originali e particolari anche in questo senso.

Dunque, sì al rinnovamento delle funzioni dell'ONU, purché esse siano in un qualche modo elaborate e purché tale rinnovamento sia effettuato anche in relazione a due organizzazioni politico-militari già esistenti ed operative, cioè la NATO e l'UEO. Dobbiamo valutare come questi strumenti operativi debbano agire nell'ambito della più ampia alleanza politica rappresentata dall'ONU, perché non è possibile confondere i due piani. Infatti, lei stesso, signor ministro, ha detto che per quanto riguarda l'intervento in Bosnia si prevede una presenza diretta della NATO. In che termini? Vi sono disposizioni, all'interno della più ampia alleanza politica ONU, che prevedono l'affidamento ad alleanze politico-militari del tipo NATO o UEO per interventi di questo genere? Sono d'accordo con lei che dobbiamo razionalizzare i meccanismi decisionali e credo anch'io che tale razionalizzazione debba essere compiuta al più presto.

A conclusione del mio intervento, l'invito che rivolgo è quello di essere propositivi, nel senso che il nostro Ministero degli esteri e il nostro Governo avanzino proposte in merito a queste emergenze internazionali che saranno sempre più frequenti nell'immediato futuro.

MASSIMO SALVADORI. Signor presidente, signori ministri, vorrei svolgere alcune brevi considerazioni a proposito delle questioni relative alla Somalia, alla Bosnia-Erzegovina, al Mozambico, nonché alla questione curda.

Dopo l'ultima riunione delle Commissioni riunite esteri e difesa della Camera, i signori ministri degli affari esteri e della

difesa sono entrambi tornati, ancora una volta, sul problema della diversità di impostazione emersa, e che sta diventando un problema che definirei annoso, circa la diversità di vedute e di impostazione che, in primo luogo, hanno opposto l'Italia agli Stati Uniti.

Mi permetto di ricordare che nell'ultima riunione delle due Commissioni ebbi a chiedere al ministro degli esteri dei chiarimenti sulla natura di queste divergenze. Ricordo che in quell'occasione espressi la mia insoddisfazione, e mi permetto di rinnovarla adesso, cercando di spiegarne i motivi.

Certo, quando ci muoviamo sul nobile terreno dei principi — e il ministro della difesa ha fatto riferimento a una diversità circa i medesimi — si agisce su un campo che richiede di essere, per così dire, decodificato. In questioni di questo genere, mi permetto di ricordare che la politica estera diviene il settore in cui si fa molto uso di affermazioni di carattere generale, in cui ci si muove ad un livello di apparenza, che poi sistematicamente richiede un esercizio di comprensione relativamente a ciò che sta dietro l'apparenza stessa. E io mi chiedo cosa vi sia dietro l'apparenza: diversità di vedute circa la questione somala e i modi di affrontarla? Certo, in genere, i nostri ministri degli esteri e della difesa hanno insistito su questo. Può esservi una divergenza, nel senso che mentre da parte di alcuni paesi vi è l'inclinazione ad usare mezzi violenti, altri, nel nostro caso l'Italia, tendono a seguire una via che potremmo definire umanitaria. Però chiedo a me stesso e ai signori ministri se limitare a questo i termini del contrasto sia sufficiente. Chiedo se sia esatto che la natura del contrasto, secondo quanto si dice da parte americana, abbia in primo luogo un altro contenuto, vale a dire una diversità di prospettiva per quanto riguarda non tanto i modi di dare il pane al popolo somalo e di assicurare una condizione minimale di sicurezza, quanto i modi per costruire i presupposti della ricostruzione dell'ordine politico in Somalia (mi riferisco a quell'ordine che è in una fase hobbesiana

di disgregazione alla quale il ministro degli esteri fece riferimento nel precedente incontro).

Ebbene, ciò che in realtà oppone l'Italia agli Stati Uniti è una divergenza che ha come natura e come oggetto il problema seguente: gli americani sostengono che per l'Italia gli interlocutori politici necessari per la ricostruzione dell'ordine politico e statale in Somalia siano, sostanzialmente, i signori della guerra e, in primo luogo, il signor Aidid, con il quale il nostro paese avrebbe stabilito un rapporto privilegiato e sotterraneo; gli Stati Uniti ritengono invece — ed io non so con quale fondamento — che per ricostituire quell'ordine politico e statale il vero problema sia l'eliminazione di tutti i signori della guerra dalla scena politica, puntando su autorità che stanno emergendo ad un livello diverso nella società civile somala. È evidente che se di questo si tratta, e non essendo io in grado di fornire una risposta la chiedo ai signori ministri, siamo di fronte a qualcosa che va ben oltre la divergenza, pure importante e significativa, circa l'inclinazione all'uso della violenza o a privilegiare mezzi umanitari.

Anche per quanto riguarda la questione bosniaca, ci troviamo di fronte al problema dell'analisi di ciò che sta sotto l'apparenza. Mi permetto, molto modestamente, di ricordare che un paese medio come il nostro, così vitalmente interessato al futuro dell'ex Jugoslavia, deve respingere tutte le tentazioni ad un'impostazione sostanzialmente retorica della questione.

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA IV COMMISSIONE
GASTONE SAVIO**

MASSIMO SALVADORI. Mi sia consentito ricordare che non è passato molto tempo da quando il signor ministro degli affari esteri promise che la Comunità internazionale, anche se fossero stati necessari quattro o cinque anni, avrebbe piegato la Serbia con la fame e l'isolamento al fine di indurla ad un'impostazione diversa da quella che aveva e che ha.

Adesso cosa sta accadendo in Bosnia? In questa sede devo rinnovare la mia insoddisfazione per non aver colto, nell'analisi offertaci dal ministro degli affari esteri, il nucleo di una visione realistica a proposito di ciò che sta capitando. La verità dei fatti — il presidente Cariglia ricorderà la missione della Commissione esteri nella ex Jugoslavia — è che si sta esattamente attuando la politica che era nelle intenzioni congiunte della Croazia e della Serbia, cioè quella di far fallire il progetto di una federazione bosniaca, di arrivare all'attuazione di una confederazione che fosse, in realtà, la premessa, in tempi rapidi, dell'assorbimento della neo-repubblica croata di Bosnia alla Croazia e della neorepubblica serba alla grande Serbia. Questo ci fu detto da varie parti nel corso della nostra missione.

Se così stanno le cose, tutto ciò ha delle implicazioni molto pesanti, in primo luogo in relazione al problema dell'uso della forza, a cui il nostro ministro ha fatto riferimento, nel caso in cui si arrivasse ad un proseguimento dell'uso di tale strumento. Ma l'uso della forza da parte della comunità internazionale — e qui è l'altro nodo su cui non ho avuto i chiarimenti che desidererei avere — verso chi verrebbe esercitato? Se osserviamo la carta che il signor ministro ci ha fatto avere, i piani che risalgono al marzo 1992 e quelli attuali, vediamo chiaramente che oggi, accanto alla Serbia, la Croazia avanza una politica che ha come esplicito obiettivo la riduzione ad una condizione minimale della nascente repubblica dei musulmani, sbarrando la strada al mare. E sbarrare la strada al mare è un fatto simbolico, oltre che tecnico; non rappresenta certo un problema ai tempi nostri realizzare collegamenti con o senza un porto. La verità dei fatti è che negare un accesso al mare alla repubblica musulmana è l'espressione di una politica egemonica da parte in primo luogo, in questo caso, della Croazia.

Pertanto, senza essere in grado di specificare verso chi dovrebbe essere oggi usata la forza da parte della comunità internazionale, non si riesce a dare risposta al perché sia tanto difficile in concreto

configurare gli obiettivi, anzitutto politici e strategici, dell'uso della forza stessa da parte della comunità internazionale.

Mi avvio alla conclusione esprimendo innanzitutto la mia insoddisfazione perché nelle analisi che i ministri ci hanno fornito vi è un difetto di realismo, vi è un abuso nel ricorso a formule di carattere generale che non attengono al piano della realtà, dei rapporti di forza, delle questioni politiche concrete sia in Somalia sia nella Bosnia Erzegovina.

Vorrei infine svolgere due brevi considerazioni a proposito del Mozambico e della questione curda.

È stato detto da più parti — e credo che il gruppo del partito democratico della sinistra si possa associare senza riserve — che è opportuno che l'Italia continui nella propria missione in Mozambico. Ma qui sorge un'altra questione che è già stata dibattuta in primo luogo in Commissione esteri: il ministro Andreatta stabilisce un comprensibile ma non accettabile collegamento fra la continuazione della nostra presenza in Mozambico ed i modi di reperimento dei fondi. Egli è favorevole ad utilizzare i fondi della cooperazione per sostenere la nostra azione in Mozambico: ebbene, su questa strada noi non possiamo seguirlo, perché da un lato è estremamente importante tenere in piedi la politica della cooperazione, ma dall'altro è estremamente importante non farla perire con un'impostazione che la considera incapace di sopravvivere ai problemi di degenerazione dei modi di esercizio della cooperazione stessa (ed il ministro degli affari esteri ha fatto un preciso riferimento in Commissione).

L'obiettivo da seguire, invece, è quello di mantenere la politica di cooperazione e di avviarla su strade nuove che possano assicurare modi adeguati di esercizio.

L'ultimo mio riferimento riguarda la questione curda, nei confronti della quale non è il caso certo di assumere iniziative di qualsiasi genere in relazione agli episodi di rapimenti e simili; vorrei però chiedere al ministro Andreatta ed al presidente della Commissione esteri, dato che il nostro, come paese europeo, è interessato alla

questione, quali iniziative essi siano disposti a prendere per discutere di tale questione e dare un contributo nel tentativo di affrontare un problema che attraverso atti di terrorismo trova la sua inaccettabile espressione, ma che ha delle radici che non possono essere ignorate in chiave politica.

LUCIO MANISCO. Ministro Andreatta, lei si è oggi augurato, a proposito della crisi somala, l'emergere di una coerenza della politica estera italiana: un augurio che implicitamente ed esplicitamente ammette già — in un recente passato, almeno — un'accentuata carenza di linearità, di programmazione, di chiara definizione degli obiettivi a livello nazionale ed internazionale della politica estera ed anche militare del nostro paese.

Le do atto, ministro, di aver ereditato dai suoi predecessori oneri e responsabilità molto gravi; devo però anche sottolineare come dalla sua laboriosa ed a volte involuta relazione emergano più che mai incertezza, confusione e quella stessa incoerenza da lei precedentemente ed implicitamente lamentate. Ad esempio, lei non ha menzionato, al di là del rispiegamento del contingente italiano, se esso debba essere permanente o semipermanente; non ha detto se, qualora l'opera di pacificazione — chiamiamola ancora così — venga meno oggi a Mogadiscio e domani, chissà, in altre regioni somale, il suo Governo intenda ritirare dal paese l'intero dispositivo militare italiano (come noi abbiamo più volte sollecitato) e con quali scadenze ed a quali condizioni.

Gli sviluppi degli ultimi giorni a Mogadiscio hanno purtroppo confermato la validità di quelle nostre sollecitazioni e ripetute richieste, perché a gestire e a determinare i modi ed i tempi del *peace keeping* e del *peace enforcing* delle Nazioni Unite non sono certo i titolari di facciata dell'UNOSOM del Palazzo di vetro, ma il dipartimento di Stato, il dipartimento della difesa, la Casa Bianca a Washington. L'invio di quattrocento *rangers* della *Delta Force* americana ne è stata la dimostrazione più lampante e drammatica, con

l'aggressione perpetrata da essi contro il personale civile delle Nazioni Unite.

Vi è da chiedersi, con o senza ironia, se la tutela dell'incolumità e del funzionamento di questo personale civile delle Nazioni Unite non vada forse affidata al dispositivo militare e banditesco del generale Aidid...

Ministro Andreatta, lei ha riepilogato, con dovizia di dettagli e di date, gli scambi diplomatici bilaterali, trilaterali o quadrilaterali svolti a tutti i livelli ed in tutte le sedi per applicare una mimetizzazione cosmetico-diplomatica al « pasticciaccio brutto » in cui ci siamo cacciati a Mogadiscio ed ai diverbi, alle polemiche ed anche agli insulti che hanno caratterizzato i comportamenti di Boutros Ghali e dei suoi portavoce, di esponenti governativi e parlamentari degli Stati Uniti o dei comandi dell'UNOSOM nei nostri confronti. Ma poi lei, signor ministro, non ha parlato dei famosi aspetti umanitari della nostra missione, soprattutto a livello di forniture, di assistenza alimentare; ritengo di comprenderne il motivo. Questa famosa crisi alimentare somala del 1991-1992 era stata già inizialmente risolta prima ancora dell'intervento degli Stati Uniti; oggi giorno rimane una pura, semplice e — ahimè — strumentale finzione.

Resta il problema di una ristrutturazione degli organismi amministrativi e governativi della Somalia: lei ha parlato della magistratura e del sistema penitenziario. Ebbene, vorrei sapere quale impiego possano avere a tal fine, nel presente e nel futuro, i contingenti italiani corazzati ed autotrasportati della *Legnano*. Ben venga e si avveri il suo auspicio di un ricorso a forze internazionali di polizia, eventualmente anche con il contributo dei nostri carabinieri (come era stato auspicato da un collega)! Ma tale ricorso deve essere sostitutivo di quello in atto delle forze militari dell'ONU, controllate dagli Stati Uniti, e che trovano proprio in questo dispositivo americano mezzi letali di rapresaglia, di distruzione e di morte.

Il quesito di fondo rimane come e quando il Governo intenda ritirare le nostre truppe dalla Somalia, visto che sono

venute meno tutte le causali addotte dal Governo, con marcate varianti e sfumature diverse negli ultimi mesi, per inviare e mantenere delle truppe, con l'allora avverso parere, tra l'ostilità originaria delle parti in conflitto ed i diversi componenti della comunità internazionale.

Un secondo quesito investe la questione della vera assistenza, al di là dell'opera meritoria degli organismi non governativi, che l'Italia potrà e dovrà dare alla ricostruzione non di stile neocoloniale della Somalia; un'assistenza che dovrà tra l'altro porre riparo alle devastazioni apportate non solo dai conflitti civili e tribali ma anche e soprattutto dagli stessi interventi della Banca mondiale, a partire dall'inizio degli anni ottanta, ai quali lei, signor ministro, si è richiamato come nuovamente auspicabili.

E veniamo alla parte della sua relazione dedicata alla Bosnia ed al precipitare ulteriore di questa crisi nelle ultime ventiquattr'ore. Lei, signor ministro, ha ammesso la gravità della situazione venutasi a creare con il fallimento del negoziato ginevrino, ma ha parimenti sottolineato le prospettive di una ripresa in tempi brevi della trattativa. Lei ha letto alcune citazioni da un giornale, ma sembra aver voluto sorvolare — anche se l'ha menzionato — e sottovalutare quanto ripetuto più volte ieri notte da Tudjman: « Ora e in ultima analisi » — ha detto — « la guerra continuerà; per quanto tempo, resta ancora da vedere ». E le esternazioni dei croati bosniaci non sono state meno allarmanti.

Si prevede, quindi, una ripresa del conflitto in tempi brevi, forse ora stesso, nel momento in cui stiamo dibattendo di questa crisi. Le mappe da lei illustrate sono senza dubbio interessanti, ma pregresse e superate da quanto avvenuto ieri, perché non indicano in cosa consista la richiesta dei bosniaci musulmani di un altro 4 per cento del territorio (oltre al 30 per cento già ottenuto) e al di fuori del corridoio di accesso al mare. Più preoccupante — ma non gliene facciamo colpa, dato l'incalzare degli avvenimenti — l'assenza di un'ipotesi su cosa e su chi abbia

incoraggiato ed ispirato l'improvvisa insorgenza di Alija Izetbegovic.

Abbiamo sentito nuovamente ripetere che rimane aperto l'utilizzo della deterrenza NATO, tanto auspicato, ed anche comprensibilmente, dai bosniaci musulmani, ma in passato concretamente sostenuto, allestito ed organizzato dalle forze aeronavali americane (anche se il ministro ha definito irrealistico un più massiccio intervento militare, e probabilmente alludeva ad un intervento di terra).

Eccoci dunque collocati nuovamente su uno scivolo di guerra da sviluppi di una crisi molto probabilmente pilotati, telecomandati o comunque influenzati da centri di potere reali esterni a quelli coinvolti direttamente nel conflitto interno della ex Jugoslavia. Se ci sarà l'impiego di questo deterrente, che ovviamente non sarà più tale, ma sarà un'azione di guerra, di distruzione e di morte, noi avremo (come lei, ministro, ha riconosciuto) un ruolo primario per via delle nove e più basi poste a disposizione dell'imponente *armada* aeronavale statunitense e di quella ausiliaria franco-britannica.

Noi contribuiremo, con il nostro zolfanello, a far esplodere il barile delle polveri ex iugoslave. E tra le righe della sua esposizione, egregio ministro, c'è l'unica, irrilevante e moralmente evasiva motivazione che tanto agita i *liberals* americani, e non solo americani: bisogna fare qualcosa, qualsiasi cosa, per non dare un'impressione di insensibilità e di vile inazione di fronte ai massacri, provocando appunto altri massacri e non risolvendo alcun problema, anzi rendendoli irrisolvibili.

Come ha fatto nel suo ultimo intervento nella Commissione esteri, lei può tacciare di utopismo o di *wishful thinking* le istanze che hanno mosso i parlamentari di rifondazione comunista a criticare severamente il regime di sovranità limitata in cui sono state prese le decisioni del nostro Governo nei confronti dell'ex Jugoslavia, le istanze che ci hanno mosso a chiedere, venti giorni orsono, la convocazione di questa seduta congiunta delle Commissioni esteri e difesa. E questi venti giorni, purtroppo, hanno confermato ogni nostro allarme.

La sua relazione, signor ministro, ci lascia profondamente insoddisfatti, non perché avrebbe potuto dissipare il nostro allarme o il nostro pessimismo, ma perché poteva almeno assicurarci su una gestione più coerente, più responsabile della nostra politica estera e militare. Lei stesso, ha testé formulato un pio desiderio, un altro esempio appunto di *wishful thinking*, signor ministro. Ci dichiariamo pertanto insoddisfatti della sua relazione, anche nei suoi aspetti interinali.

FEDERICO CRIPPA. Le comunicazioni odierne del ministro degli esteri e del ministro della difesa mi hanno confermato in una convinzione che ho da un po' di tempo e che avevo già in occasione delle precedenti audizioni, e cioè che tutta l'azione di questo Governo nella politica estera e nella politica della sicurezza e della difesa del nostro paese è orientato verso un unico grande obiettivo, quello di ritagliare finalmente all'Italia un ruolo internazionale da protagonista, costi quel che costi. Se si potesse dare un titolo alla nostra attuale politica estera e della difesa si potrebbe dire: alla ricerca del ruolo perduto, o meglio del ruolo mai avuto.

Il caso della Somalia mi sembra il più esemplare. Come avevamo paventato pubblicamente, è finita a tarallucci e vino, nella migliore delle tradizioni della « pasticceria » italiana. Il *party* in onore della partenza del generale Loi ha visto presenti proprio tutti i protagonisti di quello che pure era stato un forte contrasto di dimensione internazionale. È forse la conferma di una ritrovata convergenza? Me lo chiedo perché non ho capito ancora, dagli interventi del ministro Andreatta e del ministro Fabbri, se i contrasti tra Italia da una parte ed USA e ONU dall'altra (ma soprattutto USA) permangano, e perché mai — se rimangono, come sembra di capire — continuiamo a restare in Somalia.

Se l'operazione umanitaria sta degenerando in operazione militare (e la citazione del *New York Times* mi è sembrata molto corretta) alla caccia del probabile e presunto unico responsabile dei crimini operati ai danni delle popolazioni somale,

perché continuiamo a restare lì? È un vero peccato, perché c'erano, a mio avviso (e ci sono tuttora), le condizioni perché alle dichiarazioni, alle prese di distanza, alle parole ben spese dal Governo italiano seguissero atti concreti. Basti pensare al riconoscimento e alla condivisione delle nostre ragioni da parti di molti governi europei e mondiali. Invece restiamo in Somalia, senza riuscire a scalfire questa pericolosa degenerazione della missione umanitaria in un'operazione militare targata Pentagono, targata USA, finalizzata — ripeto — non alla pacificazione e alla ricostruzione, ma sempre di più all'imposizione di un governo deciso a Washington piuttosto che da qualche altra parte.

Restiamo in Somalia senza chiarire e chiarirci i sospetti e le accuse di comportamenti che certo, se fossero confermati, sarebbero gravi. Sono già stati ricordati, ma voglio richiamarli. Si parla ad esempio di una collusione tra gli italiani (il generale Loi in particolare) e Aidid. Addirittura abbiamo letto su *L'Espresso* della scorsa settimana (e non c'è stata alcuna smentita) la notizia (non era la prima volta che veniva pubblicata, ma mai era apparsa in forma così chiara) che per conto dell'ex ministro Andò un generale dei servizi segreti, uno degli ultimi (e se non l'ultimo, non ancora epurato), portò una valigia di soldi ad Aidid per comprare il suo OK alla presenza del nostro contingente a Mogadiscio.

Ma voglio ricordare anche un altro episodio, quello dell'addestramento di una nuova milizia somala (che è stato poi rivendicato dal ministro della difesa in un'audizione presso la IV Commissione). Al di là di tutto, ciò fa intravedere compiti di consiglieri militari che non sono mai stati discussi e autorizzati dal Parlamento relativamente alla nostra presenza in quel territorio.

Voglio ricordare, comunque, che un'operazione militare è sempre la conseguenza di scelte politiche. Se si ritiene che le scelte e gli obiettivi politici dei *partner*, in questo caso le Nazioni Unite, divergano dai nostri (come sembra di capire ancora), è assurdo, a mio parere, continuare a far

parte della forza militare che persegue gli obiettivi politici su cui noi non siamo d'accordo, su cui il nostro Governo continua a dichiararsi non d'accordo. Conseguentemente, visto che le Nazioni Unite, o meglio il Pentagono, non accettano il nostro punto di vista, la cosa migliore da fare, secondo noi (e non è la prima volta che lo diciamo), è ritirare il contingente militare italiano in Somalia.

Da subito abbiamo definito l'ipotesi del ripiegamento nelle province a nord di Mogadiscio un pannicello caldo, un atto di sostanziale fiancheggiamento nei confronti delle scelte del comando UNOSOM. Abbiamo ritenuto, nonostante questo, quel dispiegamento un atto necessario, anche se non sufficiente, purché comunque provvisorio, immediato e limitato nel tempo. Ma adesso non sembra che seguiranno altri passi, che continuiamo invece a ritenere necessari, quali il ritiro degli armamenti pesanti che abbiamo mandato come segno di distensione verso le fazioni in lotta. Dovremmo ritirare i carri armati, dovremmo ritirare gli elicotteri anticarro che abbiamo portato in Somalia. Ma è necessaria soprattutto una riformulazione della spedizione italiana. Occorre sostituire i reparti esclusivamente militari con un contingente misto, cui partecipino anche i volontari civili e le organizzazioni non governative, con una forte caratterizzazione umanitaria, per ricostruire le strutture sanitarie, igieniche, idrauliche, di comunicazione. È un lavoro che solo l'Italia, con la sua capacità di contatto e di comunicazione in Somalia, può garantire.

E occorre peraltro, contestualmente a ciò, una forte iniziativa diplomatica che coinvolga i paesi europei e soprattutto l'organizzazione degli Stati africani.

Forse, come ha detto il *leader* dei senatori repubblicani americani Bob Dole, è proprio arrivato il momento (noi ne siamo convinti) di passare la mano all'ONU perché provveda a dare stabilità alle nazioni africane e a ritirare i contingenti militari (non solo quello italiano, ma anche quello americano).

Anche per quanto concerne la seconda questione, quella del Mozambico, ci tro-

viamo di fronte alla ricerca spasmodica di un ruolo. Si dice che manchino i soldi per il Mozambico. Ma come, abbiamo appena letto che il ministro Fabbri, in una recentissima occasione, ha affermato che servono e si vogliono garantire quattromila nuovi volontari professionisti per l'anno prossimo da impiegare in operazioni internazionali? È stato anche anticipato alla stampa che, nonostante la crisi economica e i tagli alla spesa pubblica, la finanziaria 1994 conterrà invece un aumento delle spese della difesa. Ma non vi sembra contraddittoria, signori ministri, questa impostazione? Mancano i soldi per il Mozambico ma ci attrezziamo per nuovi interventi all'estero? Con quale copertura? In quale realtà economica viviamo?

Invero, secondo me, si pensa a troncare l'intervento in Mozambico, nonostante sia l'unica operazione veramente umanitaria di polizia internazionale rimasta fedele all'originaria impostazione e agli originali obiettivi, solo perché è ininfluente ai fini del determinarsi delle nuove dinamiche e dei nuovi ruoli nell'ordine mondiale dopo la crisi dell'est. È una battaglia di serie B quella che si gioca in Mozambico (e qualcuno lo ha anche detto nel dibattito di oggi). È preferibile restare in Somalia — ci viene detto — perché è lì ed in Bosnia che il gioco si fa duro, non certo in Mozambico.

Noi invitiamo a mantenere la nostra presenza in Mozambico. I fondi di copertura possono solo venire (e non accettiamo la provocazione bonaria del ministro) da una necessaria, non più rinviabile riduzione e ristrutturazione del bilancio della difesa: che si tagli là dove è necessario, possibile e giusto tagliare; che si trovino i fondi per le operazioni umanitarie, quelle vere, cui l'Italia può partecipare senza rinunciare alla propria impostazione pacifista costituzionale.

Affronto infine la questione della Bosnia. Anche al riguardo la condotta del nostro Governo è inficiata, a mio parere, da un tatticismo diplomatico esasperato, privo della necessaria autonomia e di prospettiva, che fa a pugni anche con l'incalzare degli eventi quotidiani.

Ci viene detto che siamo ancora pronti a partecipare ad un eventuale intervento di deterrenza della NATO, ma non ci viene detto contro chi sarebbe indirizzato un simile intervento. Anche contro i croati? Adesso infatti non è più possibile nascondersi dietro l'unica responsabilità serba. Probabilmente, quindi, oltre alle bombe intelligenti dovremo anche pensare a bombe democratiche: una bomba a te, una bomba all'altro e una bomba anche ai musulmani, perché anche loro...

Ebbene, io credo (e mi avvio a concludere) che quello che si chiede ad Izetbegovic non sia il suicidio solo della sua nazione ma anche il suicidio inaccettabile del diritto internazionale. Non è pensabile porre fine ad una guerra e impostare una pace su un principio di accettazione del genocidio e di trasformazione in zone militari di legittimi territori e confini europei, tra l'altro riconosciuti. Non mi sembra che la soluzione prospettata possa trovare l'appoggio del nostro Governo. Lo so, è una situazione molto delicata. Ci troviamo in un sentiero strettissimo: si tratta di evitare da una parte l'immobilismo e dall'altra l'interventismo. Ma credo che l'Italia, con un'azione diplomatica, debba muoversi proprio in questo stretto sentiero. Occorre riproporre quello che tante organizzazioni pacifiste non governative, anche della ex Jugoslavia, hanno proposto quale unica via di sbocco, cioè una forte interposizione armata, militare internazionale sotto il comando dell'ONU, capace di imporre un protettorato internazionale sulla Bosnia Erzegovina. Solo salvando il diritto internazionale sarà possibile porre le basi di una credibile tregua e di una credibile pace. Credo che questo debba essere l'impegno del Governo italiano.

Diamo atto al ministro Andreatta di aver aperto con coraggio e responsabilità una finestra sugli scenari futuri della politica internazionale. Crediamo però che non sia possibile richiudere questa finestra proprio perché si è posta con lungimiranza al centro dei problemi la questione delle questioni, cioè a quali Nazioni Unite affidare il presente e il futuro dei rapporti internazionali. A quelle attuali non è più

possibile, e anche il dibattito odierno mi pare concordi su questo. Oggi non ci troviamo più neppure di fronte all'alternativa tra ONU dei governi e ONU dei popoli, come sognava monsignor Bello. Qui siamo tornati indietro: siamo di fronte ad un'ONU gestita da un'unica nazione, non da due blocchi; siamo — possiamo dirlo — di fronte alle Nazioni Unite d'America. Dove è finita l'agenda di pace di Boutros Ghali? Dove sono finite la volontà e l'esigenza di dare finalmente applicazione all'articolo 43 della Carta costitutiva dell'ONU? Altro che mettere mano alla nostra Costituzione, come proponeva Andò, rivedendo l'articolo 11 e l'articolo 52 della Carta costituzionale!

Certo, noi dobbiamo ricercare un ruolo mai avuto in politica estera, questa esigenza è concreta; ma dobbiamo farlo partendo da due pilastri, signori ministri. Il primo pilastro è il mantenimento e il rafforzamento della vocazione dell'Italia alla soluzione pacifica dei conflitti e delle tensioni, nel pieno rispetto della Costituzione. E ritengo che anche il processo di pacificazione in Medio Oriente dia ulteriore forza alla nostra vocazione regionale diplomatica, pacifista, non interventista. Il secondo pilastro riguarda l'assunzione da parte del nostro Governo di una forte iniziativa diplomatica per la riforma e la democratizzazione delle Nazioni Unite.

Solo allora, con questi chiarimenti, ai quali deve procedere al più presto il Parlamento, si potrà decidere quale dovrà essere il concetto di difesa e di sicurezza nazionale che vogliamo e quale dovrà essere il necessario processo di riforma, di ridimensionamento e di ristrutturazione dello strumento militare nazionale. Ciò sarà possibile solo allora, dopo aver messo davanti al carro militare i buoi della politica estera, dei nostri veri reali interessi all'estero, che sono la pace e la convivenza internazionale.

GUIDO LO PORTO. Desidero sottolineare un elemento dal quale discende la nostra insoddisfazione. Esso non risiede tanto nella lamentata mancanza di sintesi — che per altro è stata riconosciuta dallo

stesso ministro Andreatta — perché anzi dobbiamo dire che l'intervento è stato doverosamente lungo, perché abbastanza documentato. La nostra insoddisfazione in ordine all'analisi politica del ministro degli esteri (parleremo, se il tempo ce lo consentirà, anche dell'aspetto strettamente militare affrontato dal ministro Fabbri) riguarda l'occasione perduta. Io esorto il Governo a cercare prima o poi di prendere atto dei grandi cambiamenti intervenuti nel mondo e quindi dei doverosi mutamenti che ciascuna nazione deve apportare alla propria politica estera. Non c'è invece respiro di novità in quanto abbiamo ascoltato: tutto ci pare ancora legato a schemi che i noti avvenimenti degli anni novanta hanno definitivamente cancellato.

Mi domando cosa avremmo potuto dire noi del Movimento sociale italiano qualche anno fa di fronte agli stessi argomenti di oggi se non fosse caduto il muro di Berlino, se non si fosse disfatta la potenza militare dell'Unione sovietica e se il mondo non fosse quel calderone di confusione e di instabilità che è diventato. Certamente anche i nostri atteggiamenti sarebbero stati diversi.

Analoga diversità non cogliamo però nell'impostazione della politica estera italiana, ancora secondo noi troppo servilmente legata agli interessi del *leader* politico-militare del mondo. E tutte le coperture che si sono volute costruire intorno alla disfatta della politica estera italiana — quella subita in Somalia e, tutto sommato, quella che si ricava da un sostanziale assenteismo del nostro paese in termini di politica estera — sono prive di senso. La disfatta richiedeva una reazione che, se concepibile qualche decennio fa, ora non lo è più al cospetto dei grandi movimenti che ispirano le storie e le vicende dei popoli.

Bosnia, Palestina, Somalia: sembra che una immaginaria meridiana unisca i tre problemi, almeno geograficamente. Vi è un ritorno di grande attualità storica del Mediterraneo, dall'ex Jugoslavia fino al Medio Oriente, per giungere alle confluenze fatali che la politica estera europea può deter-

minare nel continente africano. Ebbene, questa situazione viene affrontata come se nulla fosse accaduto.

La deterrenza NATO: l'onorevole ministro dice che le Nazioni Unite sono pronte ad intervenire qualora i fatti lo richiedano. Ma in nome di quale politica? Come si può invocare una deterrenza NATO senza una politica, senza sapere quale ispirazione debba eventualmente seguire l'intervento a tutela degli interessi nazionali dei paesi della CEE? La dichiarazione è importante, ma la realizzazione del progetto comporta seri problemi se l'Italia e l'Europa non scelgono, se non inventano una politica estera nuova che veda l'Europa protagonista almeno nel Mediterraneo, laddove è geograficamente presente, ma anche in Africa e in Medio Oriente.

Tutto ciò è mancato, me ne dia atto l'onorevole ministro, che forse non ha avuto il tempo di riflettervi. Sarebbe tuttavia il caso di iniziare a rifondare la nostra politica estera alla luce dei grandi cambiamenti intervenuti, anche perché noi vediamo la Bosnia, la Palestina e la Somalia collegate per una Europa che riconquisti la propria sovranità e riscopra il suo ruolo in quelle zone.

Per quanto riguarda la Somalia in particolare, a parte l'assenza totale di una politica europea, a parte l'indubbia brutta figura che abbiamo fatto, a parte i pietosi tentativi di edulcorare l'amara pillola di una fuga precipitosa da Mogadiscio, a parte il sarcasmo più sanguinante di questo signor Boutros Ghali — che persino l'altro giorno, dinanzi alla nostra legittima aspirazione ad entrare a far parte del Consiglio di sicurezza, ha risposto equiparando l'Italia alle altre 73 nazioni che aspirano allo stesso risultato —, a parte dunque le posizioni chiaramente polemiche del Segretario generale delle Nazioni Unite nei confronti dell'Italia, a parte le esigenze di ordine diplomatico di cui l'Italia ha dovuto tener conto nel reagire a tali provocazioni, rimane che vi è pur sempre una presa d'atto del ruolo che il nostro paese è destinato a svolgere in Mozambico e in Bosnia Erzegovina (attraverso la concessione di basi aeree).

Siamo un partito noto per la sua politica estera di intransigente tutela degli interessi del mondo occidentale, e quindi non diciamo di rompere, di creare un contenzioso insanabile, assumendo posizioni anacronistiche di fermezza e di forza. Diciamo però che occorre dimostrare al mondo intero che l'Italia è una nazione sovrana, governata da persone che hanno un altissimo senso della dignità. La base di Aviano, per esempio, è indispensabile per la deterrenza NATO, ed essa serve già da adesso per una vigilanza particolare sul territorio dell'ex Jugoslavia.

Tuttavia occorre chiarire alle Nazioni Unite ed agli Stati Uniti il ruolo che l'Italia può assumere dal punto di vista geografico. Certo, bisogna far ciò non sotto forma di ricatto — capisco le esigenze politiche e diplomatiche — ma non si possono neppure disconoscere i diritti fondamentali dell'Italia nel Corno d'Africa e poi chiederne la presenza in Mozambico e la disponibilità totale del territorio ai fini logistico-militari.

La risposta data a Boutros Ghali ed agli Stati Uniti è stata debole e poiché in Somalia si è trattato di disfatta e la nostra presenza in quella zona corrisponde alla tradizione di amicizia tra il nostro e quel paese oltre che alla tutela dei fondamentali interessi geostrategici dell'Italia, occorre fornire una risposta più ferma, massiccia e forte per dare al mondo l'impressione dell'esistenza della nostra nazione.

Per passare all'elemento positivo e propositivo, chiediamo l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza al fine di stabilire a livello internazionale i rapporti di forza che devono essere realizzati nel Corno d'Africa.

Il corpo di spedizione italiano deve restare a Mogadiscio: la difesa del generale Loi è la difesa dell'immagine e della sovranità dell'Italia. Se il Segretario generale delle Nazioni Unite insisterà nella sua posizione, il Governo italiano dovrà chiedere, di fronte alle gravissime responsabilità assunte con la conferenza stampa e con la richiesta di rimozione del generale Loi, le dimissioni di Boutros Ghali.

Occorre chiarire gli impegni dell'Italia all'interno delle Nazioni Unite, avanzando la richiesta di entrare a far parte del Consiglio di sicurezza. Per la Somalia dobbiamo tornare a chiedere un mandato fiduciario da parte dell'ONU secondo la tradizione successiva alla seconda guerra mondiale.

Signor ministro degli esteri, mi sono permesso di sollecitare la risposta ad una interrogazione che ho presentato insieme all'onorevole Caradonna, con la quale sollevavamo un problema a nostro giudizio non secondario nel contesto nel quale l'Italia svolge il proprio ruolo all'interno delle Nazioni Unite. Lo statuto dell'ONU presenta ancora, dopo cinquant'anni, una clausola secondo la quale tre nazioni, che fanno parte a pieno titolo di quella organizzazione, vengono definite nazioni sconfitte: si tratta dell'Italia, della Germania e del Giappone. Questa scellerata clausola, che colpisce la dignità storica e politica di quelle tre nazioni, deve essere cancellata! Solo dopo di ciò l'Italia potrebbe cominciare a rivendicare i propri diritti ed a sottolineare il proprio ruolo in seno ad una Comunità internazionale che in questo momento ci vede colpevolmente assenti.

PAOLO PIETRO CACCIA. Signor presidente, cercherò di essere breve nell'aggiungere alcune considerazioni non solo sui problemi attuali ma anche sulle linee che stanno a monte di essi.

Non a caso oggi si è parlato di cinque o sei situazioni presenti nel mondo: questo mostra che ormai non si tratta più di fatti locali ma dello sviluppo degli eventi dopo i cambiamenti. Viviamo un'epoca nella quale ogni giorno abbiamo cento amici e cento nemici, ma il giorno dopo essi sono diversi. Questo è il problema.

A me fa piacere poter parlare ancora una volta nella sede delle Commissioni esteri e difesa riunite, perché grazie alla vivacità intellettuale del nostro ministro degli affari esteri ed alla presenza del nostro ministro della difesa si può finalmente iniziare un lavoro contiguo e continuo delle due Commissioni perché ormai

non vi è più la possibilità di distinguere la politica della difesa dalla politica estera della difesa.

Per capire i fatti credo si debba ricordare quanto sta avvenendo. Oggi si è parlato di alcune situazioni, ma ve ne sono altre. In questo momento il mondo è diviso su due fronti: da una parte vi è una guerra armata, vari focolai si sono potuti accendere sulle differenze etniche e religiose e vi è stata la possibilità anche storica di rinverdire antichi contrasti; dall'altra, è in atto una guerra economica che tocca le nazioni più importanti e che dal punto di vista del metodo si comporta allo stesso modo. Se pensiamo che in questo momento, in Europa, siamo piegati sui nostri interessi particolari ed economici e andiamo a vedere come è avvenuto l'attacco alle monete scopriamo che esso si è svolto in modo concentrico, come quando Hitler iniziò l'occupazione dell'Europa: prima le nazioni più indifese poi quelle che avevano maggiori difficoltà, sempre davanti alle Nazioni Unite di allora incapaci di dare una risposta pronta ed immediata.

Allora, se questi sono i due fronti, è evidente che dobbiamo accostarci a questi temi con una particolare attenzione. Qui è stato detto che dobbiamo chiedere un ruolo più importante dell'Europa. Si parla degli Stati Uniti. Vengo da un'esperienza di un viaggio di quindici giorni con la delegazione UEO negli Stati Uniti, durante i quali, con rappresentanti di tutti gli altri paesi europei, abbiamo svolto lunghi colloqui con rappresentanti del dipartimento di Stato e del Pentagono. È risultata evidente l'acquisizione del principio che gli Stati Uniti sono l'unica superpotenza. Da tale principio discende un comportamento teso non più, come era fino a poco tempo fa, alla salvaguardia degli amici perché indispensabili, ma di quegli amici che possono essere scelti per opportunità del momento, per opportunità economica o perché possono rappresentare una pericolosa concorrenza oppure perché possono avere ancora una deterrenza nucleare che li fa meditare e pensare.

Non a caso negli Stati Uniti ci hanno detto: « Come facciamo a spiegare al no-

stro popolo che dobbiamo difendere l'Europa quando non c'è più il pericolo e quando voi avete ricchezza e capacità per essere autonomi? ». A questo punto mi sembra schizofrenico dire che gli Stati Uniti non sono più amici quando poi decine di *leader* vi si recano per poter dire che sono stati « timbrati », « patentati »; è veramente un comportamento infantile di fronte ai nuovi pericoli che l'abbattimento del muro di Berlino ci ha dato.

Dobbiamo cercare quali sono in questo momento le possibili strade razionali per dare una risposta ai problemi che stanno sorgendo. E stanno sorgendo, devo dire, con la presenza dell'Italia. Certo, è una situazione difficile, pericolosa e nuova, dove ogni giorno dobbiamo affrontare un tema del quale non abbiamo un'esperienza precedente. Allora, per esempio, dobbiamo guardare a quel che abbiamo detto per primi in questo paese. Ricordo che sulla rivista *Arel* si parlò dell'ONU quando ancora non esistevano questi problemi. Ebbene, dobbiamo guardare all'ONU avendo la capacità non di metterlo sotto accusa ma di creare alleanze politiche all'interno dell'Assemblea dell'ONU per trovare risposte che facciano in modo che le Nazioni Unite siano ciò che tutti si aspettano: non solo un garante ma un'organizzazione capace di imporre il proprio peso politico, la propria strategia e soprattutto il proprio comando militare.

Queste alleanze politiche sono difficili da ricercare perché l'alleanza politica in questo momento combacia o si scontra spesso con l'alleanza economica. È questa la vera difficoltà dell'Europa; un'Europa piegata, che è stata umiliata nelle riunioni che abbiamo avuto e che ha reagito con un coro di proteste quando un alto funzionario del dipartimento di Stato ci ha detto che gli Stati Uniti non possono partecipare al Consiglio d'Europa perché glielo vieta la loro Costituzione.

Ci siamo posti il problema che probabilmente il Consiglio d'Europa, se avrà dentro di sé la Russia, l'Ucraina ed altri paesi, potrà sostituire la CSCE e diventare un luogo di rappresentanza parlamentare dove non ci sia bisogno dell'adesione di

tutti meno uno per poter prendere una decisione e dove l'Europa conterà per tutti i suoi membri.

Questi sono i problemi che abbiamo di fronte, che poi riappaiono nei vari casi particolari. Se questo è il punto, è evidente che c'è bisogno di un'azione militare e di un'azione diplomatica. Non credo che abbiamo fatto brutta figura in Somalia, come si dice. Abituiamoci a leggere qualcosa di diverso dai giornali locali che riguardano il nostro collegio elettorale o i nostri problemi e scopriremo che le cose sono un po' diverse. Proprio in nelle riunioni dei paesi dell'Europa con gli Stati Uniti è stato riconosciuto che abbiamo giocato un ruolo dinamico in quella situazione, dove l'Italia avrebbe potuto anche avere un ruolo maggiore, per la conoscenza precedente e per la capacità di dialogo. Tutti sanno che Aidid fu inizialmente il primo alleato degli Stati Uniti e che poi fu abbandonato quando si avvicinò troppo ai fondamentalisti islamici! Bisogna capire questi fatti e riuscire a dare una risposta ai nostri interrogativi, non facendo diventare nemico un amico, come sono sempre stati gli Stati Uniti, ma facendo capire che siamo amici che devono dialogare non sulla base del concetto di superpotenza ma su un equilibrio di pace che deve essere costruito nel mondo.

Lo stesso discorso vale per il problema della Bosnia, nel quale se c'è un errore è europeo, è quello di aver detto anni fa agli Stati Uniti che è un problema nostro. Non ci siamo accorti che ci ponevamo di fronte al problema della Bosnia con una divisione interna, forse solo psicologica o culturale, quella tra amici dei serbi o dei croati o degli sloveni. In questa situazione il problema della Bosnia si può affrontare solo risolvendo preliminarmente il problema musulmano. Il problema della Bosnia è un problema politico-musulmano, che può andare ad accendere il ventre molle di tutto l'est dell'Europa se non viene affrontato con attenzione. Se riteniamo che il problema musulmano per l'Europa — uso un termine cristiano di molti anni fa — vada affrontato « radicalmente »: forse da questo punto di vista hanno ragione gli Stati

Uniti a voler colpire in modo mirato. Allora si pone all'attenzione l'altro tema: qual è il rapporto tra i serbi e i russi e qual è il rapporto dell'Europa con i russi e l'Ucraina. Se non apriamo un rapporto attivo, dinamico con questi paesi, è evidente che a questo punto dobbiamo andare ancora a trattare con gli Stati Uniti, ad essere non dico succubi ma amici-dipendenti, perché non abbiamo avuto l'autonomia politica e decisionale di creare alleanze nuove, che non rompano con i nostri tradizionali amici ma che ci salvaguardino da eventuali difficoltà del prossimo futuro.

DAMIANO POTÌ. Nel condividere l'impostazione generale data dal Governo, e illustrate qui dai ministri Andreatta e Fabbri, sugli argomenti all'esame di queste Commissioni, anch'io do rilevanza alla questione sollevata dal collega Labriola, cioè all'opportunità di riportare in aula questa importante discussione. È in gioco la revisione della funzione stessa dell'ONU, la sua burocratizzazione, il suo nuovo ruolo dopo il superamento della guerra fredda. Abbiamo preso atto delle interessanti ipotesi avanzate dal ministro Andreatta. Probabilmente un esame a livello parlamentare di queste ipotesi formulate dal Governo gioverebbe a far avanzare questo disegno di revisione della funzione dell'ONU.

Una domanda crescente di sicurezza nel mondo impone anche al nostro paese di stabilire il ruolo preciso che dobbiamo avere in questa funzione di sicurezza e che deve avere anche l'Europa, specialmente ora che è caduto un altro muro, quello della contrapposizione ormai quarantennale fra arabi e israeliani, che ha aperto uno spiraglio interessante e nuovo sulla distensione che si può raggiungere con il mondo arabo e con quello islamico (specialmente se si riuscirà ad intensificare l'azione diplomatica anche del nostro paese nonché le prese di posizione ufficiali a sostegno delle parti più moderne, laiche del mondo islamico e di contrasto delle parti integraliste e fondamentaliste).

Per quanto riguarda la Somalia, ritengo che sia stata dignitosa e responsabile l'azione del nostro Governo nell'accusare le divergenze che si sono registrate sia durante la prima fase, sulla interpretazione stessa della missione, sia nella sua gestione successiva. Ritengo opportuno fare nostre tanto le osservazioni del *New York Times* in ordine a questo accanimento, a questa ossessione unilaterale nella caccia nei riguardi di Aidid, quanto la considerazione che errori ed esagerazioni in questa fase possono rendere più difficile la seconda fase della pacificazione nazionale.

Occorre intensificare la nostra iniziativa (il fatto che in Somalia ci voleva più polizia e meno militari è una frase del ministro degli esteri che io condivido): se dobbiamo mostrare il nostro disappunto per quel che è avvenuto, dobbiamo anche dire che non avevamo altra possibilità di scelta. Abbiamo fatto bene ad attendere il normale avvicendamento prima di sostituire i nostri reparti, così come abbiamo fatto bene a spostare più a nord, senza creare ulteriori polemiche, il nostro contingente. Penso però che dovremmo considerare provvisoria questa decisione ed eventualmente, se ce ne saranno le condizioni, dovremmo reconsiderarla in futuro, perché l'opinione pubblica degli stessi Stati Uniti d'America certamente sta criticando l'azione del loro paese della stessa ONU nelle vicende somale. L'ultimo avvenimento, relativo alla gaffe delle teste di cuoio che hanno dato la caccia ad un inesistente Aidid negli uffici dell'ONU, deve aver fatto riflettere gli stessi dirigenti delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti.

Per quanto riguarda la Bosnia, condivido i sentimenti di grande preoccupazione per la brutalità e la tragicità delle altalenanti vicende che coinvolgono quelle popolazioni. D'altra parte, non ci possiamo sottrarre all'esigenza di realismo che bisogna avere in queste circostanze. Dall'esame degli stessi avvenimenti, dalle ipotesi che via via sono apparse sui giornali e delle mappe così complesse che oggi ci sono state presentate, dobbiamo rilevare che la situazione è di una tale complessità e difficoltà che probabilmente ogni ritardo

può prefigurare una soluzione peggiorativa. Quindi, concordo con la soluzione realistica di cercare di arrivare quanto più rapidamente possibile ad un assetto, sia pure precario e difficile, di quella zona.

Penso che questa riunione non possa che essere interlocutoria giacché è di oggi la notizia dell'interruzione delle trattative di Ginevra. Possiamo solo auspicare che riprenda il dialogo, limitandoci a seguire con apprensione la successiva evoluzione della situazione.

Esaminando la mappa fornita dai ministri, penso che per avvicinarci quanto più possibile alla proposta dei musulmani — che costituiscono la parte più debole, certamente destinata a soggiacere se dovesse ancora perdurare una situazione di ostilità e di belligeranza in quella zona — la soluzione più realistica, e che il nostro paese dovrebbe sostenere anche se insoddisfacente per i musulmani, sia quella di riuscire ad assicurare uno sbocco al mare ed a stabilire a Sarajevo e a Mostar un'amministrazione controllata rispettivamente dell'ONU e della CEE.

Esprimo infine compiacimento per l'andamento della nostra azione militare e diplomatica in Mozambico. Condivido la prudenza espressa relativamente all'esigenza di una moratoria del confronto elettorale, perché ci possa essere in seguito un assetto più definitivo. Quindi, condivido l'esigenza di stabilire tempi più lunghi, che sicuramente possono essere utili a questa causa che può risolversi in maniera esemplare sia per quanto riguarda il comportamento del nostro paese in quella regione sia per quanto riguarda la stessa immagine dell'ONU.

PRESIDENTE. Conclusi così gli interventi dei colleghi, ha facoltà di replicare l'onorevole ministro della difesa.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Lascio ancora una volta il compito principale al ministro degli affari esteri che è stato destinatario del maggior numero di domande. Nel rilevare che il dibattito è stato molto utile, mi limito pertanto a rispondere ad alcuni quesiti posti e fornire le precisazioni richieste.

Al collega Tremaglia vorrei dire che dissento da lui quando afferma che la nostra è stata una ritirata. Egli si intenderà di gergo militare e di linguaggio militare più di me; ebbene, ritirarsi vuol dire compiere un ripiegamento a seguito di una sconfitta sul campo.

MIRKO TREMAGLIA. A seguito dell'intimazione del 13 luglio da parte del Segretario generale delle Nazioni Unite.

FABIO FABBRI, Ministro della difesa. Noi siamo ancora a Mogadiscio, non ci siamo ritirati. Ce ne andiamo da Mogadiscio a testa alta perché, dal momento che il Governo aveva chiesto un chiarimento soddisfacente rispetto alla questione di fondo da noi posta, non avendolo ottenuto, abbiamo scelto il rischieramento.

Ci si domanda anche quale sia il rapporto attuale con l'ONU e se gli strappi siano stati ricuciti. Ebbene, noi rispondiamo che abbiamo scelto la via della non rottura, mantenendo ferma la nostra posizione di principio, scegliendo al contempo responsabilmente la via di una rottura non traumatica con l'ONU. Il tempo, che è galantuomo, dirà se la questione che abbiamo posto con grande dignità era fondata.

Noi auspichiamo che le nostre sollecitazioni vengano accolte, ma non ci sentiamo di dire né che è stata una disfatta né che è stata una ritirata; è stata una scelta che noi stessi abbiamo compiuto e devo dare atto al ministro degli esteri di aver posto la questione a suo tempo, essendo lungimirante ed antiveggente. Ai primi di luglio abbiamo detto: « O il nostro punto di vista viene accettato con un chiarimento, oppure siamo noi che decidiamo di rischiararci. » Questa è la soluzione meno drammatica, la scelta più dignitosa e quindi non corrisponde al vero parlare di disfatta. Perché dobbiamo sempre pensare che gli italiani abbiano torto e che a noi vada sempre male? Non è detto proprio che sia così!

MIRKO TREMAGLIA. No, noi abbiamo ragione! Non abbiamo chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza: siamo andati via.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. La seconda obiezione di fondo — e mi dispiace che non ci siano gli interlocutori — riguarda un accenno fatto dall'onorevole Rocchetta. Non ci sono mai state ambiguità da parte del Governo italiano nei confronti di Aidid. Noi abbiamo sempre condiviso la decisione che fosse opportuno catturarlo perché era uno degli elementi che si opponeva alla pacificazione. Ne abbiamo offerto la cattura e quindi non vi è alcuna ambiguità da parte nostra. Noi eravamo pronti a catturarlo, ma il comando dell'ONU ci ha detto di no; ne abbiamo già parlato più volte. Noi non abbiamo mai pensato, però, che la missione in Somalia si dovesse trasformare in una guerra privata o delle Nazioni Unite contro Aidid.

Mi è stato chiesto anche se avevamo fatto una pace separata con Aidid. Noi non abbiamo fatto alcuna pace separata; noi pensiamo semplicemente che la missione in Somalia non si possa ridurre ad una guerra al generale Aidid e che, mentre bisogna essere intransigenti sulla necessità di non trattare con il generale Aidid, pensiamo anche che la realtà somala sia composta anche dal clan di Habr Ghedir. Non riteniamo che il problema si risolva con la distruzione dell'intero clan, così come abbiamo detto che non trattare con il capo significa che la soluzione finale sta nella liquidazione di tutti i seguaci del clan.

L'onorevole Galasso, che non è presente in questo momento, ha posto un quesito che interessa tutti. C'è un'equivalenza strategica tra la nostra presenza a Mogadiscio e il nostro rischieramento al nord? Io rispondo che abbiamo preso questa decisione perché rappresentava una non rottura con l'ONU e una salvaguardia della nostra posizione di principio; detto questo, non ritengo che si debba necessariamente concludere la disamina con un giudizio di prevalenza o di equivalenza. Siccome siamo andati in Somalia per compiere un'opera di pacificazione e di soccorso, non mi interessa una primazia militar-strategica. Sicuramente c'è molto da fare anche fuori da Mogadiscio e lì possiamo

svolgere meglio la nostra opera di soccorso umanitario, di pacificazione e di ricostruzione, visto che non ce ne siamo assolutamente andati dalla Somalia.

In un momento caldo ho detto: « Abbiamo fatto una sfida all'ONU. » Era una frase eccessiva e la ritiro anch'io. Non si tratta di una sfida, ma obiettivamente siamo riusciti a mantenere con dignità, senza rompere con l'ONU, una nostra posizione di divergenza che alla lunga dovrà essere affrontata. Vorrei infatti che la nostra posizione venisse presa in considerazione in tali termini senza cercare un ruolo da comprimari militari che non ci interessa. Lo voglio dire, noi non abbiamo secondi fini in Somalia anche se sono il primo a ricordare che vi sono dei legami storici che non possono essere influenti: in quelle terre si parla italiano e non è vero — come ha detto qualcuno, anche Galasso — che non abbiamo tenuto conto del fatto che in quel paese eravamo soprattutto odiati. Ci siamo accorti invece che più di altri eravamo amati da una parte della popolazione. Ciò va detto per la verità storica anche se magari fa piacere all'onorevole Tremaglia.

L'accusa di Salvadori di *Realpolitik* mi sorprende venendo da un intellettuale, magari maxweberiano, che asserisce che vi dovrebbe essere un minimo di spinta ideale. Purtroppo abbiamo dovuto fare i conti con la *Realpolitik*, vale a dire con l'ONU così come è costituito, con il ruolo degli Stati Uniti nei confronti dell'ONU, con il nostro peso politico come nazione in questo momento; abbiamo dovuto confliggere con tutto ciò.

Io insisto nel dire che la natura del contrasto non riguarda la prospettiva nel senso che noi riteniamo che Aidid sia un interlocutore con il quale bisogna ad ogni costo fare la pace. Devo osservare che vi è stata una grande incertezza degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite rispetto ad Aidid che prima è stato corteggiato, poi avversato, ma con notevoli incertezze perché, quando il 15 Lui ha chiesto se Aidid andava catturato, gli è stato risposto che

per il momento non bisognava catturarlo. Quindi vi è stata incertezza sull'interlocutore Aidid.

Dopo tutto quello che è successo e dopo che l'ONU ha deciso che Aidid andava arrestato, non vi è stata divergenza tra noi e gli Stati Uniti; la divergenza esiste nel senso che noi non riteniamo che l'operazione in Somalia si possa esaurire con lo sterminio di Aidid e del suo clan. Credo invece che non abbiamo tradito alcuno quando abbiamo discusso e fatto un'opera di persuasione nei confronti degli anziani del clan di Aidid ed anche quando abbiamo parlato con qualcuno del suo clan in un momento in cui vi era anche una divisione interna. Poi hanno parlato con tali soggetti anche gli americani. Devo dire che francamente quello che non tiene in alcun modo è l'accusa di tradimento e di patti separati.

Noi ci portiamo dietro il complesso dell'alleato sleale. Ho letto in proposito l'altro giorno su *La Stampa* una *boutade* di Lutwak. E poi non ho ancora ben capito chi sia questo Lutwak; l'ho sentito una volta alla Commissione esteri del Senato quando ha fatto un'equazione badogliismo uguale loismo, che mi pare un'affermazione gratuita. Lui ha fatto quello che gli abbiamo chiesto, si è comportato da comandante serio e leale al punto che gli hanno fatto anche una festa. Quindi sotto un certo profilo vi è anche una contraddizione.

Non vedo tra noi e gli americani una distinzione di prospettive, però credo che, per pacificare, alla lunga vada instaurato un dialogo politico. Se non con Aidid, almeno con il suo clan bisognerà dialogare!

Il collega Crippa ha citato *L'Espresso*; ebbene vedo che considera *L'Espresso* come i miei concittadini e un po' anch'io consideriamo *La Gazzetta di Parma*, vale a dire come se tutto quello che vi è scritto fosse oro colato. Per quanto mi riguarda, non lo contraddico neppure.

Per dovere nei confronti del presidente della Commissione vorrei chiarire che la storia dei 4 mila volontari non è una novità e non rappresenta un modo per

scavalcare il Parlamento. Era già prevista, ci sono i fondi nella legge finanziaria e quindi non si crea alcun aggravio di bilancio. Si tratta soltanto di dare attuazione ad una previsione che è già contemplata nel modello di difesa ed è già prevista nella legge sul volontariato.

MIRKO TREMAGLIA. Signor ministro, ha scritto lei del contrasto con gli Stati Uniti su *la Repubblica* del 17 agosto.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Mi pare però di aver fatto delle precisazioni nella mia relazione di oggi.

MIRKO TREMAGLIA. Un giorno sì e un giorno no.

FABIO FABBRI, *Ministro della difesa*. Non nego nulla.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole ministro degli affari esteri.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Sarei tentato di parlare a lungo, ma ragioni di civiltà mi obbligano ad essere sintetico.

Ritengo che il problema del ruolo italiano, europeo e delle Nazioni Unite sia complesso. Ad esso non giova l'incertezza sul proprio destino nazionale. Non si debbono cercare ruoli per trovare una conferma in merito all'incertezza sul destino e sulla forza che ogni popolo cerca o presume di avere. I ruoli sono dati dalle circostanze e dalle risorse che ciascuno è disposto ad investire nei rapporti internazionali.

Certamente lo scenario che oggi ci troviamo di fronte è complicato dal fatto che l'interesse nazionale non motiva più come in passato un forte investimento nelle vicende internazionali. Là dove vi era un equilibrio — l'equilibrio di mercato ottocentesco, oligopolistico ottocentesco o quello duopolistico di questo dopoguerra — ciascuno cercava di estrarre il massimo delle risorse con preoccupazioni di sopravvivenza nazionale. Oggi ci troviamo in un mondo diverso, un mondo in cui esiste una

leadership riluttante e in cui tutti siamo riluttanti ad impiegare risorse all'estero, soprattutto risorse militari. I cittadini di una democrazia non si spendono volentieri; nessun governo è disposto a mettere a repentaglio la vita di uno, dieci o cinquanta suoi uomini.

Allora vediamo i contrasti tra il Pentagono ed il dipartimento di Stato: il Pentagono estremamente cauto negli impegni internazionali; il dipartimento di Stato più spinto dalla sua funzione ad assumere posizioni invece di maggiore impegno nelle vicende internazionali. Incontriamo questa difficoltà nel tentativo di semplificare il discorso cercando di parlare di un paese o di un altro paese intendendolo come un'unità e non come una società complessa in cui ci sono contrasti e tensioni all'interno delle stesse amministrazioni nazionali.

Delle numerose critiche che mi avete mosso — mi avevate abituato ad un trattamento di favore negli incontri passati e quindi giustamente ho avuto oggi il contrappasso rappresentato da critiche forse qualche volta eccessive — mi stimolano sul piano intellettuale quelle di Salvadori il quale tende a leggere nelle formule che sono state usate ambiguità, equivocità, operazioni ideologiche e mancanza di realismo.

Quando i nostri tecnici militari hanno valutato che alcune operazioni alle quali il comando della piazza di Mogadiscio ci aveva chiesto di intervenire avrebbero potuto comportare una percentuale di morti, di *casualties*, pari al dieci per cento, è chiaro che si è posto un problema estremamente rilevante. Noi abbiamo un impegno a mettere le nostre forze a disposizione del comando delle Nazioni Unite, ma nella NATO abbiamo elaborato concetti piuttosto complicati tra controllo operativo, comando, eccetera, e chi con mentalità NATO — Stati Uniti o Italia — si trova a dover trattare con la più semplice o più semplicistica mentalità delle Nazioni Unite si trova in qualche difficoltà.

Noi siamo un paese democratico, il Governo risponde al Parlamento ed è

molto difficile per noi prevedere che su 500 uomini impiegati in un conflitto ne possano morire 50.

Indipendentemente dagli impegni assunti, abbiamo dei vincoli costituzionali che provengono dal nostro rapporto con il Parlamento e dalla conoscenza della sensibilità del paese di fronte ad una facile attuazione di questi compiti.

Peraltro, nell'ambito delle Nazioni Unite tutti sanno perfettamente che, dato l'impiego di truppe non addestrate e non integrate, può capitare che il rifiuto di parte di un contingente di svolgere certe funzioni metta in crisi tutti gli altri contingenti. Quindi siamo in una situazione oggettivamente difficile, a cui è inutile tentare di sfuggire con contrapposizioni di principio: in queste operazioni internazionali di polizia o di intervento militare abbiamo bisogno di sviluppare concetti operativi, metodologie di raccordo che in questa fase non esistono. In Somalia il contrasto con le Nazioni Unite ha riguardato l'Italia, ma nella stessa area esiste latente con gli Stati Uniti, mentre in Bosnia è addirittura più palese.

È chiaro che su questo occorre investire; ha perfettamente ragione Fabbri ed è naturale che egli, per le responsabilità che ricopre, aggiunga anche una punta di orgoglio nei confronti delle Forze armate. Siamo di fronte ad un problema per la cui soluzione sono necessari studi, analisi, pazienza, buona volontà.

Che al fondo esistesse anche — come ha detto Salvadori — una contrapposizione sia di tipo culturale sia sugli stessi tempi dell'operazione l'ho suggerito in parte io in uno degli interventi che ho svolto credo proprio di fronte alle Commissioni riunite affari esteri e difesa. Certamente chi ha meno pazienza — e, se volete, le complicazioni anche parlamentari sul finanziamento dell'operazione rendevano il nostro Governo più impaziente di altri — pensa che la soluzione di Addis Abeba, cioè l'incontro dei nove comandanti sul campo dei movimenti, fosse in grado di creare un certo clima di bilanciamento delle forze,

entro il quale stabilire una tregua ed una possibilità di alimentare la popolazione della Somalia, sia con riferimento alla concreta disponibilità di cibo sia per quanto riguarda i sistemi di trasporto e di comunicazione all'interno del paese.

Sembra invece che la lenta azione di formazione dei consigli di base — fino ai livelli provinciale e nazionale — richieda un minimo di due anni per arrivare a disporre di interlocutori che rappresentino la Somalia.

Tuttavia, non attribuirei troppa importanza a questa contrapposizione; noi abbiamo avuto un ambasciatore molto intelligente che ha portato elementi che hanno colpito la mia sensibilità. Parlando con i rappresentanti di altri paesi, del resto, ho capito che stavo forzando il discorso in termini eccessivamente culturali: ero guardato come un marziano perchè affrontavo la questione dal punto di vista antropologico e ponevo il problema dell'alternativa fra dialogare e lavorare con le vecchie dirigenze tribali o invece riconoscere i clan armati. I movimenti non sono qualcosa di simile a ciò che noi pensiamo dopo i conflitti sociali di questo secolo in Europa: sono i clan nella loro espressione armata militare. Direi quindi che il problema esiste, ma che di fatto non influenza, se non perché ogni elemento di conoscenza condiziona i successivi comportamenti: non è così chiaro alle parti da determinare una contrapposizione. Con i movimenti, del resto, tutti trattano: la conferenza di Addis Abeba era un incontro con i movimenti.

Cosa è successo per quanto riguarda Aidid? Probabilmente per un eccesso di iniziativa di suoi vicecomandanti si è verificato l'episodio del 5 giugno, dopo il quale Mogadiscio non è più la stessa. Uno dei capi delle organizzazioni non governative che è stato a Mogadiscio ha detto che con l'episodio del 5 giugno la vita civile nella città è finita: uscire a prendere un gelato o andare a cena fuori casa era normale nel periodo precedente a quella data, ma è diventato impossibile — per i

somali prima ancora che per gli stranieri — dopo di essa. Così quell'avvenimento ha indotto nella società somala un senso di rigetto e di insopportabilità — e quindi di isolamento progressivo — nei confronti di Aidid come responsabile di questa situazione. Su questo isolamento noi contavamo più ancora che sull'azione di un'amministrazione che — ahimé — è in mano ad un ammiraglio anziché ad un ambasciatore (come è stata in precedenza).

Da questo complesso di motivazioni non si deve giungere a pensare che il nostro paese, che è accusato sempre di facili entusiasmi e di incostanza nell'esecuzione, abbandoni la Somalia e faccia di una questione che abbiamo molto drammatizzato all'interno un problema di inaffidabilità internazionale; proprio di questo si tratta: portar via da un momento all'altro il 10 per cento delle truppe di fronte ad un quadro molto complicato che ha anche fatto registrare — se volete — qualche parola di troppo che ha toccato il nostro orgoglio e quella nostra incertezza che nasce dalla preoccupazione — che noi abbiamo sempre — che nelle manifestazioni internazionali sia coinvolto innanzitutto l'onore del paese: tutto questo sarebbe stato una dimostrazione di inaffidabilità.

Quello che è avvenuto — la stampa non lo ha mai messo in rilievo — è che degli 800 uomini del battaglione presente a Mogadiscio (ignorando gli altri due battaglioni che coprono un'area di circa 300 chilometri) — che secondo i tedeschi (che si trovano nell'area da noi garantita militarmente) sono insufficienti a garantire la sicurezza dell'area, per cui il contingente tedesco ha chiesto un rafforzamento del dispositivo dell'UNOSOM nell'area a nord di Mogadiscio, la cosiddetta strada imperiale che sale verso la frontiera etiopica — abbiamo deciso di spostare circa 600 uomini (perché 100 o 200 rimarranno a Mogadiscio) per rafforzare i 1.800 che sono nell'altra zona. Ecco quale sarebbe la « resa », la « ritirata » di cui ha parlato l'opinione pubblica e che voi stessi avete richiamato questa mattina !

È certo che di fronte ad una richiesta troppo pressante di singole operazioni ed alla necessità di scegliere, come hanno fatto saggiamente tutti gli europei, che hanno scelto posizioni sul territorio della Somalia fuori da Mogadiscio, di fronte alla richiesta di situazioni che ponevano quei contrasti difficili di scelta (obbedire o non obbedire, sottoporsi a tassi di mortalità difficili da prevedere come in ogni guerriglia urbana, ma che possono essere molto alti), abbiamo preferito una soluzione nella quale di fatto il comandante del nostro corpo finisce per poter disporre diversamente — perché non ha da integrarsi con troppe altre forze — e quindi può scegliere i tempi, i modi, le procedure operative per intervenire. Questo è tutto.

L'ossessione della nostra inferiorità naturalmente può farci tradurre tutto in termini di scacco nazionale, ma lo scacco nazionale ce lo siamo procurati noi: questo rischieramento di 600 uomini è stato importante perché i nostri *media* lo hanno esaltato. Si tratta in modo realistico e concreto di valutare che con procedure di comando non chiare non potevamo pensare che, avendo 25 presenze internazionali delle Nazioni Unite, e costruendo in questo momento le Nazioni Unite l'idea dell'unità del comando che fa riferimento al responsabile politico, cioè al Segretario generale, avremmo potuto trovare una sistemazione che non fosse pratica. Abbiamo ritenuto che in questa situazione fosse più opportuno, secondo nostre aspirazioni umanitarie ed in base alla difficoltà di sopportare tassi di mortalità troppo elevati, rafforzare il nostro schieramento che fra l'altro rappresenta — al di là di quanto riferisce la stampa, che riguarda solo Mogadiscio — il nostro maggiore contributo alla pacificazione della Somalia, cioè il controllo della strada imperiale.

Qualche pericolo comunque sussiste, perché sulla strada imperiale potrebbero scendere quei 7-8 mila miliziani di Aidid che sono sul territorio di Habr Ghedir. Speriamo che non accada, ma questo rischio esiste. Ecco perché è ridicolo imma-

ginare che dovremmo lasciare a casa i carri armati e le artiglierie: potremmo trovarci ad affrontare una battaglia campale con i miliziani dei territori di Habr Ghedir che scendono su Mogadiscio e quindi sarebbe irresponsabile se ci disarmassimo.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Mi scusi, signor ministro, se la interrompo. Vi è una richiesta per quanto riguarda la convocazione del Consiglio di sicurezza ?

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri*. Non ritengo che... Abbiamo valutato anche questo: abbiamo valutato sia il realismo di portare il problema al Consiglio di sicurezza sia le difficoltà che questi problemi comportano. È bene quindi che vi sia una fase di incubazione e di meditazione: non vi è una decisione da prendere. Cosa vogliamo dire ? Che il Segretario generale non è responsabile delle operazioni militari ? Che ciascun paese ha diritto di comandare le proprie forze ? Qui abbiamo bisogno di trovare una metodologia: io francamente non credo che l'abbiamo trovata. Abbiamo individuato ed evidenziato alcuni problemi e ne parlerò in occasione del mio intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite (così come parlerò della riforma delle Nazioni Unite), ma credo che non vi sia stato un problema da risolvere.

Vorrei rispondere, infine, ad un'ultima osservazione che mi ha un po' addolorato, cioè la privatizzazione dei nostri interventi. Il Parlamento sa che l'IPALMO è finanziato istituzionalmente dal Ministero degli esteri: esso ha prodotto di sua iniziativa uno studio piuttosto ponderoso nel quale persone che conoscono la Somalia hanno raccolto elementi per un programma di sviluppo del paese. Abbiamo pensato che fosse opportuno continuare questa ricerca per fornire elementi. Non credo che nella nostra amministrazione disponiamo di *staff* di persone da inviare in Somalia per costruire piani di sviluppo: anche i piani regionali in Italia vengono

approntati ricorrendo a personale esterno alle amministrazioni.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Non sono d'accordo.

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri.* Noi non siamo in grado di far partire quattro funzionari dell'amministrazione del tesoro e cinque dell'industria per immaginare di realizzare un programma di crescita della Somalia. Quindi si è semplicemente verificato che essendoci stato offerto il materiale a cui ho fatto riferimento, abbiamo chiesto...

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA.
Questa è una dichiarazione grave !

BENIAMINO ANDREATTA, *Ministro degli affari esteri.* È il modo di operare di tutti i Governi. Anche qui non sento di dovermi vergognare di un comportamento che è quello abituale di tutte le amministrazioni.

Venendo alla questione della Bosnia, vorrei sottolineare che naturalmente nella crisi iugoslava era molto difficile far sopravvivere una Bosnia interetnica: ci voleva tutto l'idealismo un po' byroniano di Owen per immaginare questo sforzo. Forse c'è stato escapismo, forse vi è stata fuga dalla realtà quando tutti noi europei abbiamo sostenuto questo. Io stesso mi sono trovato in difficoltà: a Tokyo ho riferito io nell'ambito dell'incontro dei sette paesi più industrializzati sul problema della Jugoslavia. Francamente avevo cercato le linee di una sistemazione panjugoslava e questa sistemazione partiva dal fatto che le due armate croata e serba si facessero carico di mettere ordine e procedere al disarmo nell'ambito delle rispettive zone, perché è diverso trattare con partigiani o armate regolari. Naturalmente questo dava già per scontata la difficoltà di tenere insieme la Bosnia e comportava l'inserimento del Kosovo e dell'Icraina nella questione. Devo dire che ho incontrato grande freddezza per ogni ipotesi di uscita — era il 6 o 7

luglio — di uscita dalla teologia del piano Vance-Owen. Quando la Jugoslavia è stata separata nelle proprie etnie è immediatamente divenuto terribilmente difficile tenere insieme la Bosnia.

Cosa significa adesso intervenire e rafforzare i perdenti? Le nostre opinioni pubbliche ce lo chiedono: e mi pare uno slancio idealistico, oltre che frutto di una certa saggezza, perché nel cuore dell'Europa non si incardini una situazione simile a quella che si verifica nei territori occupati di Israele, con tutti i problemi di un eventuale terrorismo. Si tratta di un senso del diritto internazionale affermatosi in Europa secondo cui si tratta di uno Stato riconosciuto che in quanto tale deve essere difeso.

Ho cercato prima di intervenire in questa sede di interpellare il collega tedesco per capire di quali armi di pressione dispongano i tedeschi sui croati. Qualcuno ha fatto dell'umorismo. La NATO ha programmato gli interventi su Mostar, in difesa dell'area protetta di Mostar; ciò vuol dire colpire le truppe croato-bosniache. Quindi, non è che vi sia la scelta di un nemico.

Vi è un accordo di associazione della Croazia all'Europa che non so se sia stato ratificato da tutti. Può questo accordo essere un elemento da portare nel gioco? La Germania ha accettato la programmazione; vi è stato un momento in cui non accettava neppure di programmare le azioni contro la Croazia (ad esempio quella dell'interruzione dei rapporti di associazione con la Croazia). È cambiata ora di fronte alla responsabilità della Croazia per il fallimento delle operazioni?

Sono alquanto preoccupato per il fatto che l'iniziativa militare non sia presa dai musulmani anche perché, come sapete, siamo di fronte a bande: il governo non ha il controllo della situazione. Nell'ipotesi, minacciata dal governo serbo-bosniaco nei giorni scorsi, della prosecuzione fino alla distruzione dello stato musulmano, se l'attacco provenisse in forze da serbi e croati, sarebbe sufficiente la programmazione

fatta fin qui dalla NATO per creare una deterrenza, per far sì che l'operazione abbia alti costi?

Capisco che per qualche forza politica questo sia duro da accettare ma sono convinto che solo la NATO possa attuare una credibile operazione di paura militare — diciamo così — per chi assuma comportamenti contrari al diritto dei popoli. Sono convinto che, poiché lo Stato bosniaco non avrà esercito, la presenza continuativa della NATO negli anni futuri in Bosnia è importante ed è conforme anche agli interessi nazionali italiani. Credo che queste siano in realtà le proposizioni sulle quali dovremmo discutere affinché vi sia comunque un consenso critico in Parlamento. Quel che importa nella politica estera non è giudicare gli episodi ma cercare di stabilire gli indirizzi. Sono convinto dell'utilità per il nostro paese di avere non una sbrindellata presenza internazionale di tutto il mondo ma la presenza organizzata della NATO a garanzia dello Stato bosniaco, come fattore di equilibrio complessivo nella situazione iugoslava che vede la Serbia vincente con ambizioni che probabilmente non sono quelle a noi contemporanee. Qualcuno ha svolto in proposito delle osservazioni ma occorre considerare che il tempo in questi paesi è diverso dal nostro tempo: lo sbocco a mare che potrebbe essere del tutto incomprensibile in Europa, nella condizione storica di questi paesi, che vivono nell'ottocento o tra gli anni venti e quaranta del nostro secolo, è estremamente importante.

La minaccia militare ha lo scopo di impedire il massacro di massa e quello che ho sempre temuto nella vicenda bosniaca e cioè un impegno limitato dei serbi, basato su puntate di carri armati e di *commandos*. Infatti, le fanterie serbe non sono mai state usate appieno ed il mio timore è che l'intero potenziale serbo-bosniaco (eventualmente assistito da unità serbe alle quali si cambiano il berretto e le mostrine) possa essere usato come un rullo distruttore. Sono queste le preoccupazioni che nutro e per le quali capisco il generoso

tentativo di immaginare che il pacifismo sia contagioso. Però credo che, nelle condizioni date, solo un deterrente militare possa produrre risultati. Il mio timore è basato sulla riluttanza ad assumere la *leadership* e sulla possibilità che ci si accontenti di fare discorsi di pietà e di valori umani senza intervenire sul campo.

Qualcuno ha richiamato, con un tono lievemente derogatorio, mie battute sulla necessità di esercitare pressioni sulla Serbia. In questo momento vi è la preoccupazione della comunità internazionale di chiudere alcune vie d'accesso al rifornimento petrolifero verso la Serbia e in effetti vi sono state pressioni in tal senso in sede NATO ed anche da parte dell'amministrazione americana per valutare la quantità di rifornimenti che passa attraverso la Macedonia.

Questo è il quadro della situazione che ho voluto tracciare uscendo un po' dall'analisi degli elementi che prima ho cercato di fornire.

Si è parlato dei 25 interventi delle Nazioni Unite. Ma il problema grosso si prospetta oggi: la domanda della Russia di partecipazione delle Nazioni Unite alla pacificazione della frontiera sud della Russia è evidente che amplia la dimensione dell'intervento. Capisco anche le difficoltà del segretario generale ad immaginare un intervento accanto a quello dell'armata russa. I russi chiedono che le Nazioni Unite intervengano ma che contemporaneamente intervenga, non come componente delle Nazioni Unite e con tutto il suo peso, l'armata russa nelle operazioni di pacificazione dei territori dove le vecchie etnie cristiane e musulmane sono in rapporto e dove, fuori della madrepatria, vivono 26 milioni di russi. Questo è un compito che credo probabilmente distruggerebbe le Nazioni Unite per sovraestensione di impegni. Però, il problema esiste.

In questo quadro potete comprendere il senso di responsabilità di chi ha il compito di coordinare la politica estera italiana nel ridimensionare situazioni legate alle vi-

cente somale che pure hanno ferito voi, il Governo, eccetera. Non si esce dal gioco internazionale, dalla partecipazione e dalla prudenza di questo gioco nel momento in cui oggettivamente vi è l'unica possibilità di soluzioni pacifiche dei mille conflitti che forse una volta non apparivano (nell'epoca degli equilibri nucleari vi erano conflitti a centinaia) ma che oggi vengono notati dalla coscienza civile. Oggi, specie nel caso dell'ex Unione Sovietica, questi conflitti sono di una gravità estrema e quindi non possiamo mettere in crisi con una eccessiva dimostrazione dei nostri muscoli quell'unica, debole, disorganizzata, tecnicamente impreparata organizzazione che si chiama Nazioni Unite.

PRESIDENTE. Ringraziamo i ministri della difesa e degli esteri per aver accettato di partecipare a questa importante riunione.

Da più parti politiche sono venute oggi sollecitazioni a far carico ai presidenti delle Commissioni esteri e difesa di indicare al Presidente della Camera la neces-

sità di svolgere un dibattito generale sui temi qui ampiamente trattati, ritenendo la riunione odierna essenzialmente propedeutica al dibattito in aula. Lo faremo senz'altro.

Ritenendo, infine, di interpretare i sentimenti delle Commissioni esteri e difesa della Camera, prendiamo atto con soddisfazione della nuova, positiva situazione creatasi in Medio Oriente. L'auspicio delle Commissioni riunite è che il Governo italiano impegni tutti i suoi sforzi affinché la questione palestinese venga finalmente risolta nel quadro di una pace durevole e di una civile convivenza di tutti i popoli del Medio Oriente.

La seduta termina alle 14,40.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA*

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATI

PAGINA BIANCA

PROPOSTA CUTILERO

MARZO 1992





